

micropolis

mensile umbro di politica, economia e cultura

novembre 2011 - Anno XVI - numero 11

in edicola con "il manifesto" Euro 0,10 maggio

Berlusconi non è più il capo del governo. E' una buona notizia, come il fatto che il centrodestra è in crisi, con il Pdl a rischio di balcanizzazione e la Lega priva di una credibile linea di galleggiamento che non sia quella della demagogia secessionista. Ma le buone notizie finiscono qui, mentre si addensano nuove nubi sull'Italia.

In primo luogo il governo Monti. La retorica giornalistica esalta la "normalità" dei suoi membri. E' vero: l'ex commissario europeo è "meritoriamente" grigio rispetto al pirotecnico e sregolato cavaliere, ma le ricette economiche per uscire dalla crisi continuano ad essere quelle dettate dalla Bce e in definitiva dalla Germania: tagli, tasse, penalizzazioni dei lavoratori e dei ceti medi, privatizzazioni. Le politiche di sviluppo sono perlomeno evanescenti, mentre crescono i rischi di recessione. Ma la vera differenza tra Berlusconi e Monti è che il primo caricava le misure proposte di un'insopportabile carica punitiva nei confronti dei ceti meno favoriti, il secondo li riveste di oggettività tecnica. Monti è, peraltro, convinto che le proposte della Bce siano ideologicamente da condividere, mentre il cavaliere era impermeabile a qualunque soluzione che non fosse la difesa di sé stesso e dei propri interessi.

In secondo luogo: non è indifferente come è caduto il governo Berlusconi. Lo hanno deciso le cancellerie europee e gli organismi finanziari e bancari internazionali. Insomma ci hanno ancora una volta "liberato" gli alleati senza, però, la presenza in campo dei partigiani. La transizione è avvenuta in modo *soft*, senza un intervento decisivo della sinistra e dei movimenti. Essa sarà anche frutto della tornata amministrativa della primavera e del risultato referendario, ma è certo che senza l'aumento del differenziale tra titoli italiani e tedeschi e senza i sorrisi di Sarkozy e della Merkel, avremmo ancora in sella Berlusconi disposto a fare la fine di Gheddafi piuttosto che dimettersi.

Questo dato non è indifferente. Se a decidere sono il Presidente della Repubblica, la Commissione europea, il governo tedesco, la Bce appare ovvio che la facoltà di scelta si sposta verso esecutivi incontrollabili da parte delle strutture di rappresentanza. Insomma siamo sotto tutela e questo inciderà sulla politica e sulle misure anticrisi.

Che può fare il governo Monti? A nostro parere non molto, se non mettere mano a misure urgenti che cerchino di riportare la crisi italiana in linea con quella degli altri



Liberi mercati



stati europei. E' difficile che riesca a fare "riforme" epocali: troppo esiguo è il tempo a sua disposizione, troppo compromessa è la situazione politico istituzionale del paese, troppo forte l'ipoteca delle forze politiche e dei poteri che vi operano. Se peraltro verrà dichiarato ammissibile il referendum, il tempo a disposizione di accorcerà ulteriormente. Monti si barcamenerà come potrà, cercando di far galleggiare l'Italia. La questione dirimente, però, non sono

tanto le misure economiche quanto la situazione generale del paese. Più volte abbiamo parlato della lunga e strisciante crisi di regime che stiamo attraversando da almeno un quarantennio. La Seconda Repubblica ha fallito perché non è riuscita a risolverla, né in senso autoritario che democratico. Oggi c'è da interrogarsi se tale crisi sia giunta o meno ad una fase di putrescenza, in cui senza eventi traumatici non c'è possibilità di soluzione. E' questa la specificità della crisi italiana nel contesto più generale di crisi che attanaglia l'Europa e che fa pensare che la parentesi rappresentata dal governo Monti sarà meno rilevante di quanto molti sembrano credere.

Infine resta da vedere come la tregua giocherà nelle composizioni e scomposizioni del sistema politico italiano. Ci pare che siano in atto processi volti a rafforzare uno schieramento moderato e conservatore che fa asse sulla Chiesa e sul Terzo Polo. Se tale tentativo avrà successo ci sarà un parallelo smottamento di Pdl e Pd.

Del resto il Pd ha dimostrato in questa congiuntura di aver paura di governare con una coalizione di sinistra e appare improbabile che possa andare ad accordi con i moderati, sia alle prossime elezioni quanto soprattutto in prospettiva. Il futuro che si profila da qui ad alcuni anni è la costituzione di un raggruppamento centrista, di cui è troppo presto per individuare i modi e le forme. Se ciò avverrà la scomposizione del Pd è solo problema di tempo. Liberato il campo dall'equivoco che esso rappresenta è possibile che rinasca una sinistra diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi due decenni e il cui profilo politico ed ideale appare ancora indistinto.

E Berlusconi? Una sua resurrezione appare improbabile, nonostante le sue capacità di resistenza. Ha 76 anni, è sempre meno lucido, è impaurito per le sorti delle sue imprese e per l'esito dei suoi processi. Tratterà fino in fondo, si opporrà alla sua sventura, ma è difficile riesca a ridiventare l'ago della bilancia della politica italiana.

Resta l'Umbria, il suo ruolo nella crisi. Diciamolo subito: è assolutamente irrilevante. La rete delle autonomie locali della regione, i partiti, le organizzazioni sociali sono come l'intendenza di Napoleone: seguiranno. Per il momento abbiamo le assicurazioni della governatrice: molti membri del governo sono amici dell'Umbria, hanno qui le loro case di campagna. Confessiamolo: c'è di che essere soddisfatti.

Vivere o morire?

Entremeremo a gennaio nel diciassettesimo anno di vita. Non era scontato, anzi la nostra longevità è un'eccezione in una regione dove le testate giornalistiche, specie se prive di ricchi editori, durano al massimo qualche anno. Su "micropolis" hanno avuto voce e scritto alcune centinaia di persone: intellettuali, uomini politici, esponenti delle associazioni e dei movimenti. E' anche questo un fatto eccezionale in un panorama editoriale che tende a togliere la parola più che a darla. Insomma siamo stati un giornale aperto, dichiaratamente di sinistra, non conformista, sganciato dai partiti e critico nei confronti delle amministrazioni locali di centrosinistra. Nonostante ciò siamo in grave difficoltà. I motivi sono diversi. Il primo è la crisi de "il manifesto" che ci veicola, strozzato dal taglio dei fondi alle testate cooperative; il secondo deriva dalla difficoltà di trovare interlocutori politici con cui dialogare, il terzo è da addebitare alla passività dei lettori che ci seguono; al più convergono con le nostre analisi e diagnosi, ma non ritengono di dovere o potere usare "micropolis" come uno strumento capace di rompere l'asfissiante conformismo culturale e politico che attraversa l'Umbria. E' soprattutto quest'ultimo aspetto che mina la nostra impresa. Sui primi due possiamo fare ben poco, ma se ci manca l'appoggio dei lettori e degli interlocutori culturali e associativi allora la questione si fa seria. Non si tratta solo di una sensazione di isolamento, piuttosto di un dato che ha una rilevanza anche economica. Il giornale e le attività che esso promuove vengono finanziate con la sottoscrizione interna, con quel po' di pubblicità che raccogliamo e con la sottoscrizione tra i lettori. Quest'ultima pesa per circa un terzo delle entrate. Senza rischio di non poter uscire. Nel lontano gennaio 2008 lanciammo una campagna di raccolta di 15.000 euro che avrebbero dovuto assicurarci la sopravvivenza per i tre anni successivi. Oggi, finalmente, la soglia è stata raggiunta ma con quasi un anno di ritardo. Negli ultimi 11 mesi il vostro contributo è stato di circa 1000 euro: troppo pochi per sopravvivere. Il problema da economico si fa direttamente politico e converrà interrogarsi se abbia ancora un senso continuare a pubblicare "micropolis", avendo anche il coraggio di staccare la spina, fermo restando che saremmo tutti più poveri. La risposta in questo caso spetta a voi.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Amici dei cani con villa

Nemici dei cani senza casa

Turista fai da te

Lettere dal carcere

Un sindaco di destra

La ricotta di Montedoglio **2**

politica

L'Umbria verso la stagnazione
di Franco Calistri **3**

Sulla buona strada
di F.C. **4**

Sinistra in pezzi
di Salvatore Lo Leggio **5**

La gestione integrata non s'ha da fare
di Marco Vulcano **6**

Dagli Appennini alle Rocky Mountains **7**
di Maurizio Fratta

dossier **Città di Castello**

Perduto splendore **8**
a cura di Paolo Lupattelli

società

Via Gluck, Perugia **10**
di Osvaldo Fressoia

Green economy e premodernità **11**
di Rosario Russo

cultura

L'ontologia del signore
di Enrico Sciamanna **12**
"Gli eroi son tutti giovani e belli"
di Matteo Aiani

Rivoluzionario nonviolento e libero religioso **13**
di Lanfranco Binni

Grandi cifre non fanno grandi rassegne
di Saverio Monno

Passaggio al buio **14**
di Alberto Barelli

L'utopia di Immaginario 2.0
di Silvia Colangeli

Un realismo post-punk **15**
di Alessandra Caraffa

Libri e idee **16**

Amici dei cani con villa

Si può dire di tutto dell'onorevole tifernate Catia Polidori meno che manchi di riconoscenza. Dopo aver conosciuto i suoi cinque minuti di celebrità nel voto di fiducia dell'ottobre scorso, fu ricompensata con il Sottosegretariato allo Sviluppo economico e in seguito promossa a vice ministro al Commercio estero. Come sdebitarsi? La Polidori ordina un cappotto di cashmere rifinito a mano in una rinomata sartoria artigianale di Città di Castello. Costo: poco meno di mille euro. Destinataria Maria Elvira Berlusconi detta Marina, presidente della Mondadori, la donna più potente d'Italia per la rivista Forbes. Regalare un cappotto alla rampolla del Cavaliere può apparire una caduta di stile. No, cosa avete capito. Il morbido pelo della preziosa lana di capra hircus è destinato al di lei cane che potrà sfidare tranquillo il freddo inverno brianzolo.

Nemici dei cani senza casa

In cerca di visibilità il consigliere della Provincia di Perugia Giancarlo Carocci, eletto nelle liste della Lega Nord, poi trasmigrato nella compagine di ultra destra Umbria Tricolore, l'ha sparata grossa: eutanasia per i cani randagi, una punturina e via, risolto il problema. Insieme alla visibilità sulla ribalta nazionale ha rimediato anche una denuncia per istigazione a delinquere dai vertici dell'Ente protezione animali.

Turista fai da te

Nel portale istituzionale della Regione Umbria per il turismo, ambiente e cultura, il teatro sociale di Amelia è presentato da una foto sfocata, un link a una pagina web inesistente e l'ultimo programma della stagione di prosa risalente al 2003-2004. Eppure si tratta di un teatro del '700 tra i più piccoli e meglio conservati del centro Italia, un autentico gioiellino. Il portale è descritto come "uno strumento utile per programmare le vostre visite e organizzare i vostri soggiorni in Umbria". A patto che non vogliate andare a teatro.

I padroni delle tessere

Novembre, è tempo di tessere. In vista del congresso locale del Pd tifernate si apre la caccia alle tessere. La corrente che fa capo a Marco Vinicio Guasticchi e quella che fa capo a Fernanda Cecchini bruciano il commissario Franco Ciliberti e danno prova del proprio radicamento nella società. In una ventina di giorni le 360 tessere del 2010 diventano più di 900. Smentito clamorosamente chi sostiene che i partiti siano in crisi. Un tesseramento esemplare che fa impallidire i vecchi padroni delle tessere di democristiana memoria. Per la cronaca il congresso avrà un unico candidato. Auguri in anticipo al giovane neo segretario Gionata Gatticchi.

Dalla padella alla brace

Dalle cronache locali perugine apprendiamo che, nel corso di questo mese, a distanza di una decina di giorni, due giovani tunisini, irregolari, si sono spontaneamente presentati alle forze di polizia chiedendo di essere rimpatriati. Disperati per non riuscire a trovare lavoro ed evidentemente indisponibile a delinquere, i due, per tutta risposta, sono stati immediatamente tradotti nell'"inferno" di un Centro di identificazione ed espulsione.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Lettere dal carcere

Nella stessa settimana in cui, a causa dello sciopero degli avvocati, il Tribunale di Perugia rinviava l'udienza del processo a carico dell'agente di custodia del Carcere di Capanne, accusato di omissione di soccorso, oltre che di falso, nella vicenda ancora oscura della morte di Aldo Bianzino, dallo stesso istituto di pena si è levato l'ennesimo grido di denuncia. Il 15 novembre, infatti, nel corso della rubrica Radio Carcere, condotta dalle frequenze di Radio Radicale da Riccardo Arena, è stata letta una lettera firmata da quattro detenute, Anna, Flora, Nelly e Tiziana, della locale sezione femminile.

Il quadro dipinto dalla quattro donne è drammatico. A Capanne nulla funziona e continua è la negazione dei diritti, primo fra tutti quello alla salute: "siamo costrette a comprarci i medicinali di tasca nostra, perché il carcere ne è sprovvisto. Per non parlare del ginecologo che manca del tutto nella sezione femminile, tanto che per fare una visita ginecologica dobbiamo andare nella sezione maschile dove, tra l'altro, ci sono topi e sporcizia dappertutto". Il vitto è immangiabile e l'assenza di qualunque tipo di attività determina il fatto che le recluse trascorrono in cella "22 ore al giorno". Anna, Flora, Nelly e Tiziana proseguono denunciando la presenza, nell'intero carcere, di un solo educatore "che deve lavorare sia con le donne che con gli uomini" ma soprattutto l'assenza di un'area verde dove incontrare i propri figli in visita, "figli spesso piccolissimi, che quando vengono al colloquio con noi devono subire il trauma del carcere, in quanto vengono perquisiti e stipati in stanzoni fatiscenti".

Niente di nuovo, verrebbe amaramente da dire, visto che lo sconcio della situazione in cui versa il sistema carcerario italiano è da tempo, ormai, di pubblico dominio. Risale al luglio scorso la dichiarazione del Presidente Napolitano che parlò, in merito al sovraffollamento carcerario, "di realtà che umilia l'Italia". Intanto però nulla è stato fatto. Dubitiamo fortemente che nell'agenda del nuovo governo la questione carceraria possa trovare posto. D'altronde il parlamento è rimasto lo stesso, così come i politici e gli amministratori di casa nostra. Chissà se il senatore Girlanda sentirà ancora la necessità di frequentare Capanne ora che non c'è più bisogno di difendere l'onore a stelle e strisce. Quanto a quegli amministra-

tori di centrosinistra ossessionati dalla "sicurezza" che invocano "dannazione" per chi delinque suggeriremmo loro di rileggersi Foucault.

Un sindaco di destra

In una lunga - l'ennesima in verità - intervista al "Giornale dell'Umbria" (9 novembre) il sindaco di Perugia Wladimiro Boccali ha indossato, ormai senza più riserve, i panni del Rudolph Giuliani di turno: "Dare vita dannata a chi delinque" è lo slogan accolto con entusiasmo dal direttore Castellini, tra i più impegnati nel promuovere la "battaglia per la sicurezza" del capoluogo. Ora la questione del consumo e dello spaccio di droga e quella dell'abuso di alcolici, in grande crescita tra i giovani e i giovanissimi, è cosa troppo seria, per cui rinunceremo all'ironia. Tra le risposte di Boccali ce ne sono alcune senza dubbio condivisibili, anche se troppo tardive rispetto allo sviluppo del fenomeno, ad esempio quando si parla di un'azione di controllo nei confronti dell'affitto in nero delle abitazioni. Fin troppo facile ricordare al sindaco i suoi trascorsi da assessore all'urbanistica. Tuttavia non è questa la cosa che più disturba, quanto il fatto che la lotta - ammesso che dalle parole si sia veramente intenzionati a passare ai fatti - al mercato nero degli alloggi sia posta solo in rapporto allo spaccio di droga ed alla presenza di immigrati non regolari. Come a dire: fintanto che il tutto si riduceva alla spremitura degli studenti fuori sede, tutto bene. Vorremmo però segnalare due risposte tanto inaccettabili quanto, se ci è concesso, inquietanti, soprattutto se si tiene conto che sono state pronunciate da un esponente del centrosinistra e che, per di più, ha costruito la sua carriera politica nel sociale. La prima è quando Boccali attacca la magistratura rea di non avere tra le sue priorità la lotta alla microcriminalità: "I tribunali debbono essere pieni di questa gente alla sbarra"; la seconda è quando rivendica il merito di avere fatto pressione per la costituzione di un Centro di identificazione ed espulsione in loco: "Avere insistito per avere il Cie a Perugia ha portato, comunque, al fatto che, in altri Cie italiani, ci siano posti riservati a Perugia".

Abbiamo detto di voler rinunciare all'ironia e manterremo la promessa: Perugia ha un sindaco di destra, questo è quanto.

il fatto

La ricotta di Montedoglio

Nella tarda serata del 29 dicembre del 2010, tre concetti di una parete dello scolmatore della diga di Montedoglio si sbriciolarono provocando l'allagamento della Valtiberina da Anghiari a Città di Castello, il panico tra le popolazioni residenti e notevoli danni. Nei giorni successivi seguì un fiume di parole inutili da parte di assessori e addetti ai lavori con ipotesi per lo più fantasiose. Il nostro giornale si occupò del fatto con un pezzo fuori dal coro e ampiamente criticato, dal titolo "Non è stata una disgrazia" in cui si riportava il parere di uno dei progettisti, l'ingegner Ravaioli: "L'incidente non doveva avvenire. Non è stata una disgrazia. Non ci sono episodi eccezionali che possono spiegare quello che è accaduto. No, non è stata una disgrazia. Si tratta di qualcosa di strano, come i ferri interni alla struttura di cemento sfilati in modo ano-

malo". Nei giorni scorsi il Procuratore capo di Arezzo Carlo Maria Scipio e il pm Roberto Rossi hanno reso noto i risultati dell'inchiesta e avviato un procedimento per disastro colposo nei confronti dei responsabili delle ditte costruttrici. Secondo la Commissione di inchiesta il crollo è dovuto ad un cedimento strutturale, all'uso di materiali non conformi: il tiraggio del cemento non era quello necessario affinché i tondini di ferro tenessero insieme la calce. Efficace la frase con cui il dottor Scipio ha spiegato l'accaduto: "Come un pettine immerso nella ricotta". Insomma cemento scadente. Avevano ragione i tanti cittadini che all'indomani della rottura della diga, mentre troppi sindaci e assessori avanzavano ipotesi di terremoti o forti e ripetute piogge, esternavano perplessità sui materiali e sulle ditte che nel 1993 avevano costruito la diga riunite nel consorzio Cogeco-

Cogefar, poi Impregilo. Per lo più le stesse ditte che avevano costruito la E45 che costeggia la diga prima di arrampicarsi con viadotti e gallerie verso il passo di Verghereto. Una superstrada da vent'anni in riparazione proprio per gli stessi problemi di cementoricotta. E ai più informati non era sfuggito che Impregilo era la stessa ditta che aveva costruito l'inceneritore di Aversa che non funziona e l'Ospedale San Salvatore di L'Aquila che doveva essere antisismico e invece ha collassato come ricotta sotto i colpi del terremoto. *Vox populi...* E fa amaramente sorridere la dichiarazione congiunta degli assessori all'agricoltura dell'Umbria e della Toscana, Cecchini e Salvadori "Vigileremo accanto agli enti nazionali preposti". Sarebbe stato molto meglio avessero vigilato prima. Per esempio pretendendo periodici controlli e verifiche della struttura.

Ad aprile di quest'anno le principali istituzioni di ricerca indicavano nel 2015 l'anno nel quale si sarebbe raggiunto, in termini di Pil, il recupero rispetto al dato *pre-crisi*. Le penultime proiezioni dopo la manovra di agosto (59 miliardi di tagli e nuove entrate che si aggiungono ai 40,5 miliardi delle manovre precedenti) hanno spostato il termine al 2018. Le ultime, ancora da elaborare, dopo l'intervento di metà novembre, che taglia per 7 miliardi la spesa dei ministeri e riduce ulteriormente la capacità di investimento degli enti locali, sposteranno ancora più in là questo termine, forse al 2020. Fatto sta che per l'anno in corso è attesa una crescita attorno al mezzo punto percentuale e, se tutto va bene, dello 0,8% l'anno per il quinquennio 2012-2016.

In questo quadro di recessione generale anche in Umbria le cose non possono che andare male, come certifica Banca d'Italia in un suo recente *report* sull'economia regionale. I timidi segnali di ripresa economica, manifestatisi a livello regionale sul finire del 2010, si stanno progressivamente affievolendo, lasciando il posto ad un marcato rallentamento, una generale stagnazione che sarà la cifra caratterizzante l'andamento economico dell'intero anno in corso. Se il Pil umbro nel 2010 era cresciuto dell'1,5% (dopo il biennio *horribilis* 2008-2009, quando si era registrato, rispettivamente, un -1,5% ed un -5,9%) nel 2011 la crescita attesa sarà assai vicina allo zero. All'interno di questo quadro di prevista generale stagnazione, la situazione è a luci ed ombre: ci sono comparti e settori produttivi che sprofondano sempre più nella crisi, altri che riescono a galleggiare, altri ancora, per la verità assai pochi, che, seppur a piccolissimi e timidi passi, vanno avanti.

La fine delle tre C

Il settore produttivo che se la passa (o meglio continua a passarsela) peggio di tutti è quello delle costruzioni. La crisi investe l'edilizia residenziale: sempre più imprese chiudono (nel primo semestre 2011 il saldo tra imprese nate e cessate è negativo per 179 unità), aumenta la Cassa integrazione guadagni (+9,6% sempre nel primo semestre 2011), cala l'occupazione (-1,7% in media nel primo semestre dell'anno). Tutte le imprese del settore stanno rivedendo al ribasso le proprie strategie, prevedendo un 2012 peggiore dell'anno in corso. Cresce a dismisura l'inventudato, una ghiotta occasione per investimenti di riciclaggio di denaro derivante da attività criminali (Ponte San Giovanni *docet*). Secondo l'Agenzia delle Entrate, nel primo semestre 2011 le compravendite di abitazioni rispetto allo stesso, non felice, periodo del 2010, sono diminuite del 6,2%. Non va meglio nel comparto non strettamente residenziale, fortemente penalizzato dal rallentamento della crescita degli investimenti in opere pubbliche, soprattutto in conseguenza delle persistenti difficoltà finanziarie degli enti territoriali, i cui appalti sono in calo ormai dal 2009. La crisi delle costruzioni, come ovvio, trascina con sé anche quella di tutti gli altri comparti legati al ciclo edilizio.

Nel manifatturiero, nel settore della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprende tutta la produzione di cemento e laterizi, solo un'impresa su dieci dichiara una ripresa del fatturato rispetto ai già modesti risultati del 2010. Tutto il sistema

Crisi e previsione economica in un report di Banca d'Italia

L'Umbria verso la stagnazione

Franco Calistri



Walker Evans Field Family

cosiddetto delle tre C è, insomma, travolto dalla crisi. Tuttavia la relazione di Banca d'Italia aggiunge, in proposito, una nota sulla quale vale riflettere: *"In prospettiva qualche miglioramento potrebbe derivare dalla ripresa dei bandi per lavori pubblici rilevata dal Cresme nel primo semestre (da 175 a 421 milioni di euro rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno); difficilmente, però, le imprese locali potranno beneficiarne a causa delle loro ridotte dimensioni."* Tradotto: in tutti questi anni di "predominio" delle tre C, al di là dei guasti prodotti dalla cementificazione del territorio, non si è riusciti a costruire un sistema di imprese avanzate, innovative, capaci di competere sui mercati extra regionali, di partecipare a grandi appalti, al punto che se oggi ci fosse una ripresa della domanda pubblica nazionale, le imprese umbre rischierebbero di rimanere al palo, incapaci di competere su mercati di una certa dimensione. Un risultato desolante, che la dice lunga su quel tipo di imprenditorialità e di cultura imprenditoriale e lancia un motivo forte alle politiche regionali.

Export e turismo tengono

Il resto del sistema produttivo, a partire dal manifatturiero, vivacchia, in attesa di tempi migliori. In presenza di un grado di utilizzo degli impianti ancora basso i processi di accumulazione ristagnano. Non si fanno investimenti, anche perché dalla fine del 2010 il costo del credito è cresciuto di oltre mezzo punto percentuale, con una differen-

maggiore dimensioni che presentano andamenti relativamente migliori.

Cresce il lavoro precario

Altro elemento sul quale soffermare l'attenzione è l'andamento del mercato del lavoro. Nella prima metà del 2011, secondo le rilevazioni Istat, l'occupazione regionale è tornata a crescere dell'1,1% su base annua. Sembrerebbe una buona notizia, se non fosse che le statistiche Istat considerano come occupati anche i lavoratori in cassa integrazione che, nel 2011, hanno superato le 20.000 unità, dei quali oltre 10.000 a zero ore. Scavando nei dati salta fuori che l'incremento occupazionale interessa solo ed esclusivamente il lavoro dipendente (2,4%, mentre per i non dipendenti si ha un -2,4%) e a crescere è la componente a tempo determinato. L'incidenza dei lavoratori dipendenti con un contratto a termine o a tempo parziale sale al 25,4% del totale dell'occupazione. Se a questi aggiungiamo i "finti autonomi" (co.co.co., co.co.pro, finte partite Iva, ecc.) la percentuale supera abbondantemente il 30%, (in termini assoluti si tratta di 110.000 unità). Ovvero ogni dieci occupati tre sono precari, hanno un lavoro intermittente e/o parziale, percepiscono un reddito esiguo e discontinuo che non consente di costruire prospettive per il domani.

Famiglie più povere

In queste condizioni, come ci dicono altre indagini, la famiglia diventa l'ancora di salvezza, impedisce di cadere nella povertà. L'istituzione famiglia in Umbria, infatti, continua a reggere, anche se sempre con maggior fatica. Non siamo in situazioni drammatiche, tanto è vero che nel 2010 le famiglie umbre al di sotto della soglia di povertà relativa sono state il 4,9% del totale, contro una percentuale nazionale dell'11%.

Ma la situazione sta progressivamente peggiorando. Nel 2010 rispetto al 2009 sono aumentate del 20,7% le famiglie che non riescono a riscaldare in modo adeguato la propria abitazione (8,2% del totale delle famiglie umbre); sono aumentate del 18,3% le famiglie che non riescono a fare un pasto adeguato almeno ogni 2 giorni (6,0% del totale, percentuale di poco inferiore al 6,6% della media nazionale); sono aumentate del 15,4%, portandosi al 14,3% del totale (15,2% dato medio nazionale) le famiglie definite "deprivate" secondo l'indice Eurostat. Per reggere le famiglie umbre sono costrette a dar fondo ai risparmi. Nei primi sei mesi del 2011, secondo Banca d'Italia, il calo dei depositi bancari delle famiglie è stato del 2,3%, accompagnato da una riduzione del 4% delle consistenze dei conti correnti. Una situazione che, se non si rimette in moto l'occupazione, se non riprendono a crescere i salari, alla lunga diventa difficilmente sostenibile.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 ottobre 2011: 14930 euro

Maurizio Fratta 20 euro; Rosario Russo 20 euro;
cena di sottoscrizione 340 euro

Totale al 23 novembre 2011: 15310 euro

Settimane decisive, in Consiglio Regionale, per l'approvazione del disegno di legge di riforma *endoregionale*, brutto neologismo, sconosciuto ai maggiori vocabolari di lingua italiana, che sta ad indicare quel complesso di interventi legislativi volti a modificare gli assetti istituzionale ed amministrativi interni alla regione intesa come entità geografica. La questione della riforma *endoregionale*, per altro, era stato uno degli impegni prioritari assunti dalla Presidente Marini all'atto del suo insediamento ed ora viene (o comunque si cerca di portarlo) a compimento, come si vedrà, non senza difficoltà e punti ancora da chiarire.

Prima di entrare nel merito della riforma proposta dalla Giunta regionale va ricordato che un qualche merito nell'accelerazione del processo di riforma *endoregionale* ce l'ha avuto il defunto governo Berlusconi. Al di là della provocazione, subito rientrata, dell'abolizione delle Province con meno di 100.000 abitanti, il decreto legge di agosto prevede per i comuni con popolazione inferiore ai 1.000 abitanti l'obbligo ad esercitare le funzioni fondamentali (amministrazione generale, istruzione, polizia municipale, viabilità e trasporti, gestione del territorio e interventi nel sociale) in forma associata, all'interno di unioni di comuni con soglia minima di 5.000 abitanti. Il processo dovrà chiudersi entro il 2013. Sempre lo stesso provvedimento ha dato comunque, entro il 16 novembre ultimo scorso, la possibilità alle Regioni di rivedere al ribasso la soglia dei 5.000 abitanti. Fermo restando che il termine stabilito non è, in base alla legge, di natura perentoria, al momento le Regioni stanno tutte facendo il gioco di "chi resta con il cerino in mano", visto che nessuna vuole apparire come quella che chiede un abbassamento di soglia.

Il disegno di riforma presentato dalla Giunta opera una scelta forte in direzione della promozione e costruzione delle unioni comunali, intese quali "forme speciali di cooperazione tra gli enti locali territoriali, con personalità giuridica di diritto pubblico, autonomia regolamentare, organizzativa e di bilancio". Per rispettare lo scadenziario imposto dalla legge nazionale, sempre lo stesso disegno di legge, prevede che entro 180 giorni dall'entrata in vigore vengano individuate gli ambiti territoriali delle diverse unioni comunali. I comuni, nella forme associate delle unioni, rappresentano quindi il cardine dell'intero disegno riformatore, che si fonda sulla riaffermazione di un vecchio e sacrosanto principio, non sempre rispettato, di distinzione tra funzioni di carattere politico amministrativo, da attribuire agli enti territoriali, ovvero a soggetti sottoposti al giudizio dei cittadini, e quelle di carattere tecnico amministrativo, da delegare, nella loro attuazione, ad enti strutturali regionali.

Si intende, così, ripristinare una corretta gerarchia politica istituzionale, negli anni passati spesso e volentieri disinvoltamente bypassata, con enti di secondo livello fuori dal controllo democratico che prendevano decisioni, imponevano balzelli aumenti di tariffe e quant'altro. Insomma si torna al caro vecchio "no taxation without representation", della rivoluzione americana.

Ovviamente sono cose facili a dirsi, un po' più complicate da realizzare, perché comportano, ad esempio, un *dimagrimento* dell'ente Regione, che dovrebbe sempre più caratterizzarsi come soggetto programmatore e legislatore, spogliandosi di tutta una serie di compiti di amministrazione attiva che lo vedono ancora, in



Verso la riforma endoregionale Sulla buona strada

F.C.

alcuni campi, pesantemente impegnato. C'è poi il nodo delle Province che in molti - non solo l'Italia dei Valori con il suo referendum - vorrebbero veder scomparire e che, invece, nel disegno presentato dalla Giunta, si vedono attribuire nuove competenze, più in una logica di mediazione politica e *captatio benevolentiae* di amministratori, che in forza di esigenze reali. A questi si aggiungono altri problemi di carattere tecnico legati alle soglie minime che, se restano a 5.000, rischiano di essere troppo elevate per alcune funzioni fondamentali (es. polizia municipale); al contrario, troppo basse per funzioni che si vogliono delegare (es. gestione dei rifiuti). D'altro canto per legge non vi possono essere unioni comunali a geometria variabile a seconda delle funzioni.

Insomma la questione non è semplice ma si è sulla buona strada: una buona strada

avviata con la decisione, adottata dal Consiglio regionale a fine ottobre, di sciogliere l'Arusia (Agenzia regionale umbra per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura), riportandone le funzioni esercitate (ed il personale) all'interno degli uffici della Giunta. Sempre nel disegno di legge di riforma *endoregionale* in discussione in Consiglio è stato inserito lo scioglimento delle Comunità Montane e la costituzione di un'Agenzia forestale regionale, cui verranno affidati molti dei compiti svolti dalle Comunità Montane, già fortemente ridimensionate nel 2007 (da 9 a 5 con esclusione dei comuni con popolazione superiore ai 25.000 abitanti), mentre altri andranno ai Comuni e alle loro unioni. Con un emendamento della Giunta al medesimo disegno di legge ci si impegna entro il 31 dicembre di quest'anno a sopprimere gli attuali 7 Ati (Ambiti Territoriali Integrati) enti giuri-

dicamente riconosciuti istituiti dalla Regione nel 2007, ai quali era affidata la gestione del ciclo delle acque (3 Ati) e dei rifiuti (4 Ati). I primi verranno sostituiti da un unico soggetto regionale, mentre per i rifiuti ci sarà un progressivo passaggio di competenze alle unioni dei Comuni. Si prevede inoltre la chiusura dei 3 consorzi di bonifica, "odiati" per i balzelli imposti, e la loro sostituzione con un solo soggetto, rispetto al quale non sono ancora ben definite le funzioni. Una ipotesi vedrebbe assegnate a questo nuovo consorzio sole le competenze irrigue e di bonifica, trasferendo quelle di carattere idrogeologico alla neonata Agenzia forestale. La questione è ancora aperta.

C'è poi la partita sanità, rispetto alla quale non esistono, al momento, atti formali ma solo dichiarazioni di intenti. L'ipotesi, sulla quale sta lavorando la Giunta, sarebbe quella della chiusura della attuali quattro aziende sanitarie locali, per sostituirle con una a dimensione regionale, ma già si profila l'ennesima lotta dei tanti *campanili* che agita maggioranza e minoranza.

Stretta da lotta di *campanili* è anche la scelta relativa alle due Aziende ospedaliere: lasciarle così come sono o ridurle ad una, sacrificando Terni? Intanto si è partiti con alcuni interventi di razionalizzazione che non richiedono atti legislativi, quali la centrale unica regionale per il 118, l'integrazione dei vari dipartimenti e l'accorpamento dei servizi, basta con due cardiocirurgie o due neurochirurgie.

Meno complicata, ma anche in questo caso non si va oltre le dichiarazioni degli assessori regionali interessati, la partita relativa ad altri enti, in parte già affrontata nella precedente legislatura, quali l'Agenzia regionale di promozione turistica, Sviluppumbria e Gepafin. L'idea è quella, ferme le competenze in materia finanziaria e creditizia di Gepafin, di fare di Sviluppumbria un'agenzia multifunzionale che comprenda tutte le attività di carattere promozionale comprese quelle in campo turistico, con conseguente scioglimento dell'Agenzia regionale per il turismo.

Infine resta aperta, anzi apertissima la questione dei risparmi, o dei costi, di questa riforma. In realtà nell'immediato risparmi non ce ne sono, o sono risibili; per poterne apprezzare l'impatto bisognerà attendere il futuro. All'oggi il problema è molto semplice. In tutti questi enti che si vanno a sciogliere il costo maggiore è dato dal personale: 933 i lavoratori delle Comunità montane ai quali si aggiungevano un centinaio di precari, 100 i dipendenti dei consorzi bonifica, per restare ai principali. Ora questi costi di personale (oltre 3 milioni di euro l'anno per i soli dipendenti delle Comunità Montane) passeranno in buona parte a carico della Regione con, al tempo stesso, una forte riduzione degli introiti per i servizi che questi enti fatturavano all'esterno. Ad esempio i dipendenti delle Comunità Montane svolgevano una serie di servizi per i comuni, che adesso i comuni svolgeranno in proprio (es. trasporto scolastico) o i dipendenti dei consorzi venivano stipendiati con gli introiti del *balzello* sulla bonifica, che ora si intende abolire o drasticamente ridurre. La questione è complicata e può trovare soluzione solo in processi reali di mobilità del personale e in una condivisione di responsabilità da parte di tutti i soggetti istituzionali coinvolti, dai Comuni, grandi e piccoli, alle Province. Insomma per il successo dell'intera operazione si richiede che tutti marcino nella stessa direzione, abbandonando visioni ed interessi di "bottega".

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Liti e divisioni in Rifondazione e Pdc Sinistra in pezzi

Salvatore Lo Leggio

Un tempo Gubbio passava per la città più rossa d'Europa, una Stalingrado dell'Umbria. Tale si confermò dopo la svolta occhettiana dell'89, quando quasi la metà del quadro attivo del vecchio partito si oppose e scelse Rifondazione. Sono passati più di vent'anni e il Prc eugubino ha attraversato indenne, a metà dei Novanta, la rottura dell'originaria diarchia, con l'esautorazione del "vecchio" Neri da parte del "giovane" Goracci; ma quella di oggi sembra una crisi esiziale: l'isola rossa è sul punto d'essere travolta e inghiottita non tanto dai marosi, quanto dagli effetti di un interno terremoto. È in atto uno scontro furibondo, nato prima tra la delegazione consiliare di Rifondazione comunista ed il sindaco di Gubbio Guerrini, poi trasferito all'interno del Prc nel circolo cittadino e tra il circolo e la segreteria provinciale, fino all'autosospensione dal partito del capo carismatico dei rifondatori eugubini, attuale vicepresidente del Consiglio regionale, Orfeo Goracci, con strascico di insultanti polemiche tra lo stesso e il segretario regionale Vinti.

Mentre tanto accade in casa Prc, l'altro pilastro della Federazione della sinistra (detta Fed), il Pdc di Diliberto, risulta svuotato in Umbria della rappresentanza istituzionale per effetto di una scissione guidata dal vecchio Mario Andrea Bartolini, dopo un controverso e imbrogliato congresso ternano. Qui si fornisce una cronistoria dei fatti, piccoli al limite della meschinità, e una comune chiave di lettura.

Le baruffe eugubine

Gubbio è una piccola città, ma nei risultati elettorali di Rifondazione in Umbria ha un peso significativo. Alle elezioni regionali del 2010 la lista della Federazione della sinistra, con maggior azionista il Prc, a Gubbio ottenne 4.038 pari al 21,3% del totale dei voti raccolti dalla Fed in tutta la provincia di Perugia. Per la verità alle ultime comunali, maggio 2011, non andò altrettanto bene, con la Fed di poco al di sotto dei 3.000 voti; ma questa non è una novità: il voto di Rifondazione a Gubbio è da tempo altalenante tra politiche, regionali e amministrative, spesso in rapporto con la candidatura di Goracci.

Alle amministrative 2011 si era arrivati con un quadro politico umbro generalmente caratterizzato dall'alleanza tra Pd, Fed (leggi Rifondazione) e Idv. Rimaneva aperta la "ferita" di Gubbio, che aveva visto per ben due tornate elettorali Goracci battere sonoramente i candidati Ds. L'idea di ricostruire anche a Gubbio l'unità del centrosinistra, sostenuta dal tavolo provinciale, non era perciò facile da realizzarsi, visto che rifondatori e democratici si erano spesso affrontati a colpi di bazooka.

La trattativa, piena di veti, risentimenti, rotture, sembrò trovare composizione nella scelta delle primarie. Esse videro vincitore Diego Guerrini con 2.847 voti, seguito con 2.494 voti da Cristina Ercoli, di Rifondazione, già vicesindaco di Goracci e sindaco *pro tempore* in sostituzione dello stesso, eletto in Regione. Terzo con 1.013 voti arrivò Ubaldo Casoli. Rifondazione



eugubina tuttavia parlò di brogli, attaccò violentemente il vincente, mise in discussione la stessa alleanza di centrosinistra. Alla fine, con l'intervento dei vertici provinciali e regionali, un accordo prevede per il Prc, in caso di successo del centrosinistra, la poltrona di vice sindaco con delega al bilancio ed un assessore con delega alle politiche sociali.

All'indomani della vittoria i patti vengono rispettati con la nomina della Ercoli a vicesindaco e di Palazzari ad assessore, ma inizia un braccio di ferro, concluso con la revoca da parte del sindaco Guerrini delle deleghe alla Ercoli. La motivazione, resa pubblica, è di "manifesta incapacità e rottura del vincolo fiduciario". Il sindaco dichiara, peraltro, di non volere rompere la coalizione di centrosinistra. I consiglieri comunali "goracciani" (tre sui quattro di Rifondazione-Fed) non sentono però ragioni e non attendono deliberazioni ufficiali: escono dalla maggioranza consiliare. Rifondazione si trova così con la sezione locale spaccata sulle decisioni da prendere (anche se, forse, maggioritariamente orientata verso la rottura) e con i vertici provinciali e regionali decisi a proseguire l'alleanza nonostante tutto.

In questo contesto giungono gli avvisi di garanzia nei confronti di Goracci e della Ercoli, indagati per concussione in relazione ad assunzioni. Il segretario (e assessore) regionale Prc Vinti, a proposito del presidente del Consiglio regionale Eros Brega, anche lui indagato, aveva qualche mese fa fatto il garantista ("Resti nelle funzioni finché la magistratura non ha esaurito il suo compito"), ma non concede la stessa *chance* a Goracci. Pertanto la segreteria regionale del Prc gli chiede di dimettersi dalla

vicepresidenza del Consiglio. L'ex sindaco di Gubbio, per tutta risposta, si autosospinge dal partito. Il tutto accompagnato da polemiche di basso profilo, con il consigliere Goracci che fa la vittima ("mi vogliono fucilare") e gli avversari che lo accusano di non aver versato il contributo al partito.

Imbroglione politico

L'origine della crisi del Pdc umbro è a Terni, ove il risultato del congresso provinciale, vinto dai seguaci di Giuseppe Mascio, già assessore e oggi segretario regionale, è contestato da Mario Andrea Bartolini, ex deputato del Pci, a lungo presidente del partito a Terni.

L'"onorevole" è durissimo: "Un gruppo di dirigenti e militanti del partito con alla testa il segretario Giuseppe Mascio e con l'incomprensibile e ingiustificato avallo della direzione nazionale del Pdc, ha costituito un vero imbroglione politico manipolando il tesseramento per condizionare in negativo lo svolgimento e le conclusioni dello stesso congresso provinciale del Pdc". A sentire gli sconfitti le tessere sarebbero passate in pochi giorni da meno di 200 a 335.

I dissidenti, con questa motivazione, escono dal partito e fondano l'"Associazione politico culturale Enrico Berlinguer". La maggioranza congressuale di Mascio e Pelini, da parte sua, respinge gli addebiti e accusa gli avversari di irregolarità.

In ogni caso la vicenda fuoriesce dal ternano ed investe il piccolo partito nell'intera regione. Dal Pdc vanno via, oltre al vicesindaco Paci e al consigliere Talamonti del Comune di Terni, il consigliere provinciale di Perugia Felgioni e il consigliere regionale Carpinelli, ex segretario regionale eletto

nel listino. A detta di costui, sui 17 rappresentanti istituzionali del Pdc in Umbria (consiglieri eletti ed assessori nominati), ben 14 avrebbero aderito all'Associazione. Bartolini tenta di dare una giustificazione politica alla scissione, parla di moralità pubblica e di un "progetto di sviluppo condiviso e partecipato dalle popolazioni" come quello degli anni '70; Carpinelli insiste sulla vocazione "governativa" e unitaria degli scissionisti, mentre i "masciani" sarebbero troppo vicini a Rifondazione, che a sua volta neppure in Umbria ha del tutto messo da parte la tentazione del radicalismo antagonista e dell'opposizione. Quanto alla Fed gli associati si dicono intenzionati a restare dentro, ma respingono il modo con cui è stata costruita in Umbria. Insomma un gran pasticcio.

Il vuoto politico

Questi racconti, al di là di chi possa avere ragione o torto nello specifico (cosa - credo - di scarso interesse), rendono evidente come la frantumazione sia il punto di caduta di un processo di deterioramento che ha investito questo pezzo di ceto politico, in parte proveniente dalla prima Rifondazione, in parte aggregato per cooptazione nei vent'anni che ci separano dalla fine del Pci.

Deprimente appare soprattutto la vicenda eugubina, ove si è del tutto persa l'originaria specifica subcultura, che accompagnava a un fideismo da religione popolare di tipo stalinista un forte orgoglio municipale. Al sentimento del collettivo s'è progressivamente sostituito un autocratismo notabile. Non sappiamo se il vicepresidente indagato, Orfeo Goracci dica il vero quando afferma che i voti che raccoglie sono suoi, manifestazione di una stima e una fiducia nelle sue capacità e qualità, non nel progetto di Rifondazione e meno che mai nella disprezzata "dirigenza perugina"; ma tutto ciò la dice lunga sui livelli di personalizzazione della politica toccati da quelle parti.

Fa invece sorridere vedere i vecchi "cossuttiani" di Terni dissepellire Enrico Berlinguer, un tempo odiato. Ma anche questa è nota rivelatrice del vuoto di politica in cui questi falsi movimenti si verificano: gruppi, cordate, bande che si formano e sciolgono, che si combattono senza esclusione di colpi; piccoli carrieristi, che all'insegna del "si salvi chi può", s'attaccano a tutto.

Non si tratta tanto di degenerazione personale, etica, ma di un corrompimento essenzialmente politico, frutto di un ventennio di subalternità al "berlusconismo", dei nuovi modi di "fare politica", di un individualismo trionfante, della volontà di "restare a galla" anche senza un'analisi, una lettura della società, un progetto. È possibile che non siano questi "gli ultimi giorni di Pompei", che il disfacimento sia lento e lungo; può accadere che si recuperi in questi residuali raggruppamenti qualche barlume di passione militante, qualche compagno serio e perbene; ma alla ricostruzione di una sinistra anticapitalistica pensante e decante da gruppi dirigenti siffatti non credo possa venire alcun contributo positivo.

Il nuovo bando per la cascata delle Marmore

La gestione integrata non s'ha da fare

Marco Vulcano

Il putiferio mediatico nato intorno al nuovo bando per la gestione della cascata delle Marmore conferma che in politica niente è meno scontato dell'ovvio. L'approvazione della gara per la gestione del più importante sito turistico del comprensorio ternano doveva essere una semplice presa d'atto, ma così non è stato e la maggioranza si è spaccata rumorosamente inaugurando alleanze inedite. Da una parte l'Idv, il Prc e un pezzo trasversale del Pd a chiedere che il bando assegnasse la gestione della sola Cascata. Dall'altra il Sindaco, l'assessore alla cultura - Sel - e un altro pezzo del Pd a proporre di accorpate le Marmore al sistema museale affidando l'intera partita ad un unico gestore. L'assessore al turismo Fabrini, Idv, al rinvio dell'approvazione del bando per la gestione della Cascata da lui predisposto, su cui già c'era un'intesa di massima con la Provincia, è persino arrivato a minacciare le dimissioni. Ora le dimissioni sono rientrate e Fabrini pare averla spuntata: la gestione della Cascata non sarà integrata con quella dei musei ternani.

Da quasi un anno la cascata delle Marmore è in regime di proroga, essendo scaduta la vecchia convenzione di affidamento. La proroga scadrà a fine anno. "Senza la predisposizione di un nuovo bando avremmo addirittura potuto rischiare la non apertura del sito per il 2012" - dice il segretario cittadino dell'Idv Tommaso Filidei - "se si intendeva porre il problema della gestione integrata ci si doveva pensare prima. Come si fa a predisporre una gara enorme come quella per la gestione integrata della Cascata e del sistema museale entro la scadenza dell'attuale proroga, cioè in poco più di un mese?" L'assessore alla cultura Simone Guerra afferma di contro che il ragionamento sulla gestione integrata tra Cascata e sistema museale è cominciato almeno ad aprile, ma non è mai decollato a causa di un velato ostruzionismo da parte della Provincia che, nonostante partecipi all'impresa per il 30%, è risultata più influente del Comune, che detiene il 70%.

La nuova gestione della cascata delle Marmore si avvia a diventare realtà, ma resta tutta da risolvere la spinosa questione del sistema museale. Il Comune di Terni è costretto a sborsare circa 800 mila euro l'anno all'Ati guidata da Civita che gestisce i musei. Il contratto va onorato, ma le casse del Comune sono sempre più vuote al punto da dover tagliare circa 50 mila euro alla gestione museale 2011. Per il prossimo anno sono in corso le trattative: si parla di ulteriori tagli per 180 mila euro, ma le cifre precise si conosceranno solo intorno al 15 dicembre. "Quello che è certo - afferma l'assessore Guerra - è che i tagli al sistema museale, se non si troveranno risorse alternative, ricadranno innanzitutto sul personale: giovani che non avranno ammortizzatori sociali di alcun genere". Da qui l'idea di arrivare all'integrazione dei musei con la cascata delle Marmore che, con i suoi oltre



300 mila visitatori annui avrebbe potuto garantire le risorse necessarie ad una gestione museale altrimenti troppo onerosa per le casse di Palazzo Spada. Tuttavia, non appena si è capito che tali introiti avrebbero permesso al Comune di non effettuare tagli al sistema museale - da tempo al centro di polemiche per via dell'ex assessore alla cultura Sonia Berrettini che prima ne ha affidato la gestione all'Ati guidata da Civita e poi, a fine mandato, è diventata consulente dalla stessa Civita - per il sindaco Di Girolamo, sostenitore dell'accorpamento, il verdetto è stato inappellabile: la gestione integrata non s'ha da fare.

L'assessore alla cultura Guerra ha affidato la sua posizione sulla vicenda ad una nota su facebook in cui afferma che l'integrazione della Cascata con i musei - da lui auspicata - oltre a dirottare i turisti dalla Cascata verso Terni, avrebbe generato per il bilancio comunale almeno le stesse risorse che già genera la cascata. "Come fanno in tutto il mondo, dove i siti più visitati permettono di sostenerne altri che altrimenti chiuderebbero pur avendo grande valore". Il gestore

unificato andrebbe individuato "effettuando una nuova gara che ripartirebbe da zero rescindendo l'attuale gestione e azzerando le spese - 1 milione 600 mila euro (ndr) - degli ultimi due anni rimanenti".

Tuttavia, almeno per il momento, la proposta dell'assessorato alla cultura resterà sulla carta. C'è chi festeggia per aver impedito alla contestata Ati che gestisce il sistema museale di arrivare anche sulla Cascata, convinto di aver impedito un monopolio. Ma un dubbio è lecito. All'interno dell'Ati 165m Marmore Falls, attuale gestore della Cascata, ci sono Actl, Alis, Kairos e Sistema Museo, soggetti presenti anche nell'associazione di imprese che gestisce il sistema museale ternano.

Questa situazione che somiglia molto ad una sorta di monopolio si è configurata senza una gestione integrata dei due siti, ma affidando la gestione di Cascata e musei tramite bandi separati, così come avverrà anche adesso. Nulla dunque impedirà che la situazione di parziale sovrapposibilità tra il gestore museale e quello della Cascata possa perpetrarsi.



La crisi del Pd ternano

Oggi le comiche

Mar. Vul.

Il Pd ternano, in appena due settimane, ha offerto uno spettacolo esilarante. Al termine di una direzione provinciale assai poco partecipata nel numero e nella discussione, il segretario provinciale Giovannetti annuncia le proprie dimissioni, confermandole il giorno dopo. La situazione appare subito seria, tanto che il sindaco Di Girolamo afferma: "Quando uno come Mario, che non agisce di impulso ma medita le cose, fa una cosa del genere, vuol dire che i problemi sono profondi". La segreteria provinciale del Pd si conclude con la riconferma della piena fiducia al segretario, che però non ritira le proprie dimissioni. Il fatto curioso è che Giovannetti, nonostante la perentoria affermazione "sono una persona seria, quando prendo una decisione vado avanti per la mia strada", pare non abbia mai presentato alla segreteria formale lettera di dimissioni. Strano comportamento per uno così fermamente intenzionato a lasciare. In una successiva conferenza stampa indetta "per fare chiarezza" sulla situazione del partito, il segretario dimissionario descrive il Pd come un "involucro vuoto" e afferma che "è diventato impossibile un confronto di merito all'interno del Pd locale" dove "c'è qualcuno che pensa di fare riunioni di capibastone per risolvere i problemi del partito", sottolineando che "non è una questione che riguarda solo gli ex margherita". In conferenza stampa si parla anche di un tesseramento che crolla, con "42 circoli provinciali su 65 che non hanno ancora presentato neanche una tessera". Giovannetti garantisce: "ritirerò le dimissioni solo se ci saranno fatti nuovi e rilevanti", ma tutto viene rinviato all'assemblea provinciale del partito. All'assemblea - tenutasi nei primi di novembre - non c'è però nessuno dei chiarimenti sperati, nessun fatto nuovo rilevante e nessun *mea culpa* dei capibastone. Semmai un velato scambio di antipatie tra il segretario Giovannetti e l'assessore regionale Gianluca Rossi. Ma, quando uno meno se lo aspetta, arriva il lieto fine e così dopo l'assemblea Giovannetti ritira le proprie dimissioni, affermando successivamente: "molti amici e compagni mi hanno chiesto di restare, non posso non tenerne conto". Con il finale romantico della telenovela Giovannetti annuncia anche il percorso che porterà il Pd ternano sulla retta via. Primo punto da affrontare, la tenuta delle maggioranze nei Comuni e nelle Province in cui il Pd governa. Praticamente la quadratura del cerchio. Se qualcuno temeva che con le dimissioni di Berlusconi la politica sarebbe diventata meno comica può stare tranquillo, c'è il Pd di Giovannetti.



Gasdotto Snam: rischi elevati

Dagli Appennini alle Rocky Mountains

Maurizio Fratta

La Tav in Val di Susa, il Ponte sullo Stretto di Messina, Il Mose di Venezia. Queste sono le grandi opere sulle quali, nel corso degli ultimi anni, si è concentrata l'attenzione della pubblica opinione in Italia. Un interesse tenuto vivo dal sistema mediatico ed informativo che costantemente ha ribadito, in nome dello sviluppo e della crescita, l'utilità e la necessità di realizzare tali faraonici progetti. Una coperta che però in questi giorni si è fatta particolarmente corta considerando sia l'incidenza dei costi delle medesime opere sull'aumento dell'iperbolico debito pubblico italiano, sia l'evidente mancata promessa del rilancio dell'economia e dell'incremento dell'occupazione, con il Pil prossimo allo zero e con un tasso di disoccupazione tra i più alti in Europa. Eppure, nonostante il fatto che il territorio italiano (l'Italia è un paese piccolo e sovrappopolato) sia da tempo invaso da megacostruzioni e da strutture ed infrastrutture legate allo sviluppo, la pulsione alimentata dal sodalizio corruttivo tra il ceto politico dominante, sempre pronto a contrarre nuovi debiti, e le grandi aziende, multinazionali o no, sempre disponibili ad incamerare ingenti somme di pubblico denaro, appare irrefrenabile. Negli ultimi mesi le resistenze e l'opposizione da parte degli abitanti dei territori posti sotto attacco hanno avuto il merito, tra gli altri, di squarciare il velo di menzogne e di manipolazioni con le quali si è tentato di accreditare la validità di tali progetti, sempre in nome di un non dimostrabile interesse nazionale. Ora nuovi fronti sembrano aprirsi.

Il progetto della costruzione del gasdotto della Snam, controllata dell'Eni e denominato "Rete Adriatica", che attraverserà l'Umbria lungo tutta la dorsale appenninica, da Cascia e Norcia su per Foligno e Nocera fino a Gubbio e a Città di Castello, potrebbe essere uno di questi. Per rendersi

conto della dimensione dell'opera basta prendere una carta geografica dell'Italia - va bene anche una di quelle in scala 1:1.000.000 che si tengono in genere sotto il cruscotto dell'auto: apritela completamente e poi individuate lungo la penisola Salentina l'insenatura naturale dov'è il porto di Brindisi e dove verrebbe realizzato, con capitali della British Gas, in joint venture con la Snam, un rigassificatore. Poi con un lapis, così come si fa nella pista cifrata della settimana enigmistica, provate a collegare Brindisi con Minerbio in Emilia, tra Bologna e Ferrara. Non però tracciando una linea che, seguendo il profilo della costa, risalga, tagliando casomai il promontorio del Gargano, su fino a Ravenna per poi deviare verso Minerbio. Si colleghi invece, secondo un percorso ben più complicato, Brindisi con Matera e poi con Melfi, attraversando Murge e Capitanata, puntando dritto verso l'Appennino e poi, con un tratto, dai Monti del Sannio verso Sulmona e l'Aquilano su per l'Abruzzo, lungo l'Umbria, lambendo le Marche e la Toscana per finire, superate Cesena e Ravenna, nello snodo di Minerbio. Un tubo lungo 687 chilometri, dal diametro di 120 centimetri, posto sottoterra alla profondità di 5 metri, sovrastato da una pista di servizio larga 40 metri, che dovrebbe trasportare ad alta pressione 8 miliardi di metri cubi di metano. Un'altra delle tante condotte che attraversano la penisola nel quadro del più generale progetto di trasformazione dell'Italia nel principale *hub* del gas metano e del petrolio liquefatto in Europa. Una *pipeline* che si snoderebbe lungo tutta la dorsale appenninica, interessando le aree di 99 comuni di dieci diverse regioni, sconvolgendo i territori di tre parchi nazionali, quelli di un parco naturale e di 21 siti di importanza comunitaria. Ma che soprattutto intercetta nel suo percorso le aree a maggior rischio sismico ed idrogeologico del nostro paese. Ed in effetti

della cosa, tenuta sotto silenzio sin dai tempi nei quali la Snam e l'allora ministro Lunardi decisero di modificare il tracciato che originariamente correva lungo la costa adriatica, si è iniziato a parlare proprio dopo il devastante terremoto dell'Aquila, quando comitati di cittadini di quella regione lanciarono un allarme sull'impatto e le prevedibili drammatiche conseguenze che un evento tellurico di quella portata determinerebbe su un gasdotto. In Umbria, come si è detto, il grande tubo dovrebbe attraversare la regione da Norcia fino a Pietralunga, uno sfregio lungo 124 chilometri, un solco da realizzare tramite la costruzione di strade di accesso ai cantieri su terreni particolarmente impervi, con il prevedibile impiego di imponenti escavatori e di macchine movimento terra che dovranno disboscare e spianare territori di grande valenza paesaggistica ed ambientale. In uno dei due tronconi previsti per il tratto che riguarda l'Umbria, secondo le valutazioni di impatto ambientale fornite dalla stessa Snam, si prevede che il 77% del tratto che va da Foligno a Sestino passi su aree con vincolo idrogeologico, che il 16% attraversi corsi d'acqua, che il 26% insista su zone boschive e che ben 13 chilometri si sviluppino in aree ad elevata diversità floristico-vegetazionale.

A denunciare per primi la follia di un'opera che rischia di sfigurare per sempre gli Appennini sono stati alcuni cittadini di Apecchio nelle Marche e di altri comuni tra Toscana ed Umbria che già da anni, riuniti nel Comitato No Tubo, sono riusciti a coinvolgere associazioni e comunità delle tante realtà minacciate dalla grande opera messa su dalla Snam. Un lavoro ai fianchi delle stesse cariche istituzionali con risultati non trascurabili se la Regione Abruzzo, la Provincia di Perugia, quella di Pesaro Urbino ed i tanti Comuni tra i quali Gubbio, Pietralunga e Città di Castello si sono fatti promotori di una discussione che

porti ad una revisione di tutto il progetto. Una posizione ben diversa da quella assunta recentemente dall'assessore della Regione Umbria Silvano Rometti che si appresterebbe, così come si legge nel comunicato stampa del Comitato No Tubo del 9 novembre, a "non chiedere la revisione del progetto ma solo qualche piccolo aggiustamento sul tracciato e a demandare tutto alla Conferenza Stato-Regioni".

Non essendo stato varato nel nostro paese alcun piano energetico nazionale si continuano a progettare opere che potrebbero rivelarsi inutili per la collettività, se non addirittura dannose o sbagliate. L'esito del recente referendum sull'energia nucleare pone il problema di un costante controllo dal basso sulle scelte di risorse energetiche capaci di assicurare reale indipendenza per il futuro e sicurezza per l'uomo e l'ambiente naturale.

Domenica 6 novembre 12mila persone hanno manifestato intorno alla Casa Bianca a Washington per protestare contro la realizzazione di un oleodotto che taglierebbe a metà gli Stati Uniti, dal Texas al Canada: "un progetto gigantesco - come scrive Marina Forti su "il manifesto" di martedì 8 novembre - 1700 chilometri di condutture per trasportare il petrolio estratto dalle sabbie bituminose dello stato di Alberta in Canada fino alle raffinerie del Texas, sul golfo del Messico, e farne benzina". Un'estrazione dai costi ingenti a causa della gran mole di scarti tossici ed una raffinazione che genera quantità di gas serra molto maggiori di quelle derivanti dal petrolio convenzionale. Una *pipeline* che attraverserebbe 6 stati americani, devastando centinaia di migliaia di ettari di zone umide dove vivono migliaia di animali e che potrebbe avere conseguenze inimmaginabili per il grande bacino acquifero di Ogdalla, uno dei più grandi del pianeta. Il mondo, a volte, davvero sembra più piccolo di quanto si possa immaginare.

Perduto splendore

Paolo Lupattelli



Passati i legittimi festeggiamenti per la fine del carnevale berlusconiano con la sua corte di nani e ballerine, ci troviamo a fare i conti con i danni del malgoverno precedente, con una crisi del sistema capitalistico e con l'arrivo del nuovo governo delle banche e del Vaticano, singolarmente santificato a destra, a manca (nel senso della sinistra) e, soprattutto, al centro. Diciotto professori graditi a Marchionne e al Vaticano. Finita la grottesca esperienza del governo degli incapaci non più credibile per nessuno, arrivano quelli bravi. Bravi per la speculazione finanziaria vorace che addenta i bocconi più prelibati e difficili da difendere: oggi la Grecia e l'Italia, domani la Spagna e la Francia. Di fronte alla crisi economica la *governance* mondiale vuole fatti non chiacchiere. E interviene direttamente piazzando suoi uomini ai vertici: Mario Monti in Italia, Lucas Papademos in Grecia, Mario Draghi alla Bce. Tutti advisor, consiglieri che indicavano i migliori affari da fare in Europa - tipo privatizzazioni di società pubbliche e vendita di derivati - non ai propri governi ma ad una

banca. Guarda caso sono tutti uomini provenienti dalla banca d'affari Goldman Sachs, propria quella che ha inventato i prodotti derivati (600 mila miliardi di dollari virtuali) che stanno strangolando il mondo. Una banca che ha tessuto una formidabile influenza e che ora presta i suoi uomini di punta alle istituzioni. Come dire: prima ti avveleno per speculare, poi cerco di salvarmi spalmando i miei debiti sui cittadini. Mario Monti è anche presidente della Bocconi, socio del Bilderberg Group nonché presidente della Trilateral, due dei club più esclusivi della finanza mondiale. A dargli man forte ci sarà Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa, consigliere di amministrazione della Bocconi, già advisor di Alitalia e presente in altri mille chiacchierati affari italiani, sostenitore della Tav, del nucleare e degli inceneritori diffusi. Insomma non c'è da stare allegri nonostante le benedizioni dei vescovi. Dovremo scalare una parete ardua in condizioni proibitive senza conoscere cosa ci sarà al di là della vetta. Unica certezza che saremo destinati a mutare profondamente i nostri

stili di vita. Ci faranno davvero a *bocconi*. Gli effetti della crisi e del malgoverno si sono già abbattuti pesantemente sugli enti locali, quelli che toccano quotidianamente con mano le nuove povertà e il disagio dei cittadini, quelli che devono far quadrare i conti con tagli ai servizi e limitare la programmazione. Nel suo viaggio tra i principali comuni dell'Umbria per capire come è percepita la crisi e come si attrezzano i comuni, questo mese "micropolis" è a Città di Castello. Fino a qualche anno fa uno dei motori economici trainanti dell'Umbria, oggi deve far i conti con i problemi che coinvolgono i tradizionali volani di sviluppo come il tabacco, il grafico e il metalmeccanico. Ma oltre alla crisi economica c'è quella politica. Quanto è attrezzata la classe dirigente locale per affrontare le nuove emergenze, un nuovo inevitabile modo di governare? Caduto Berlusconi sopravviverà a lungo il berlusconismo che ha inquinato la politica italiana anche in periferia? Riusciranno gli amministratori tifernati ad attrezzarsi per far fronte alla crisi? Riusciranno i

partiti, tutti i partiti, a svegliarsi dal lungo letargo in cui sono precipitati e riconquistare quel minimo di fiducia necessario a rilanciare un confronto con i cittadini? Le recenti cronache non fanno certo sperare bene. I partiti chiedono deleghe in bianco per gli amministratori, si esibiscono in estenuanti discussioni sulla scelta di un assessore o in schermaglie interne. Eppure i problemi da affrontare sono tanti. Prima di tutto il lavoro che non c'è, la disoccupazione che aumenta, i licenziamenti e il continuo ricorso agli ammortizzatori sociali, la chiusura definitiva di alcune aziende storiche. Poi la perdita di alcuni valori da sempre patrimonio collettivo cittadino, il malessere sociale che si esprime in ripetute e inedite forme di bullismo di gruppo e nell'aumento dei consumi di droga. Sequestri e confisci di beni di cosche mafiose nel territorio comunale rappresentano solo la punta di un iceberg percepito come preoccupante per la reale sicurezza dei cittadini. Quelli che seguono sono alcune opinioni di cittadini. Il seguito in un prossimo numero.

Catalessi politica

Nella mia città se i partiti non sono morti, certamente molti versano in stato di catalessi volontaria. La loro funzione costituzionale dovrebbe essere quella di far sì che tutti i cittadini possano liberamente compiere il diritto di concorrere alla vita politica. Invece, dopo la fine dei grandi partiti di massa, non si è più riusciti a costituire forze altrettanto capaci di convogliare partecipazione ed interesse. Chi quei tempi li ha vissuti racconta di una Città di Castello vitale: piazze piene per i comizi, circoli di quartiere che si accendevano di discussioni ogni settimana. Le forze politiche costituivano il ponte che i lavoratori utilizzavano per avvicinarsi alle istituzioni, per informarsi e per farsi la propria idea. Oggi la politica è chiusa

nella sua autoreferenzialità, e i partiti assomigliano sempre più ad uffici di collocamento. E' così che questo sistema malato, diventa complice primario della grave mancanza di partecipazione degli ultimi decenni, sanabile soltanto coinvolgendo, prestando attenzione ai problemi, premiando il merito e le capacità e dissuadendo chi alla politica si avvicina soltanto per tornaconti personali. Mostrando cioè, l'aspetto utile e prolifico delle forze politiche, allontanando il fantasma del qualunquismo e dell'apatia. Invece, in un momento di crisi economica ed ambientale, dove le scelte devono essere celeri e mirate per poter dare una prospettiva alla città, si indugia da decenni a prendere delle decisioni di buonsenso per mero calcolo politico ed economico. Se c'è la proposta di fare un consiglio comunale aperto

per ascoltare le richieste degli abitanti delle zone dove passerà la E78, si preferisce rifiutare timorosi di confrontarsi con i cittadini che, se capissero l'inadeguatezza dei propri amministratori, poi smetterebbero di fare la stessa croce ad ogni elezione. La trasparenza è un optional fastidioso e il futuro si decide dentro i palazzi: così a Città di Castello si continuano a difendere gli interessi del tabacco, a ingraziarsi il mercato del cemento e a seppellire ciò che ci sarebbe da valorizzare. Il centrosinistra italiano, che a livello nazionale sta smarrendo sempre più la propria identità, quando è al governo a livello locale non sembra avere principi e valori da difendere se non quelli dell'autosussistenza. Finché il sistema funzionerà, c'è chi ciarlerà che viviamo nel migliore dei mondi. Allora



“coltiviamo il nostro giardino” di partecipazione politica e associazionismo, sarà più bello risvegliarsi insieme dal coma.

Alessio Biccheri

19 anni, studente universitario, Gruppo Emergency Tifernate

Ripartire da noi

Mi sono laureata in giurisprudenza e tutti mi chiedono: “Dove stai facendo pratica?” La mia risposta perentoria - “Non voglio diventare avvocato” - deriva anche, o soprattutto, dalla mancanza di entusiasmo di certi miei compagni di corso, ora praticanti. Cominci a farti mille domande su come sfruttare le tue capacità e, allo stesso tempo, non abbandonare quegli studi, tanto disprezzati quanto amati. Ti guardi intorno, osservi amici e conoscenti: in pochi sorridono parlando del proprio lavoro. Alcuni vittime dei contratti di somministrazione, delle chiamate settimanali o, ancora peggio, giornalieri. Altri incanalati in percorsi quasi obbligati. Poi osservi la generazione che ti ha preceduto, con più certezze rispetto alle tue. Quella cresciuta nella patria del tartufo, del tabacco e degli artigiani vecchio stampo. Allora la mia è realmente l'età dei *bamboccioni* che di indeterminato hanno solo il periodo vissuto in famiglia? Forse. O forse dovremmo rivendicare la nostra formazione e le nostre competenze. Dovremmo far valere le tante speranze degli anni universitari, di quando pensavamo che, usciti da lì, il mondo sarebbe stato ai nostri piedi. Perché se la natura è ciclica e “tutto scorre”, finirà anche questo periodo. E saremo noi neo laureati, laureandi o giovani pieni di speranza a dover risollevarne le sorti di questa città. Siamo o non siamo la patria di Alberto Burri e della Tela Umbra, oltre che della Bellucci e delle rotatorie? Innovazione e razionalizzazione non sono stati i cardini del territorio, questo è chiaro. Ed è il motivo per cui, oggi, noi giovani ci troviamo così insicuri e disorientati. Ci si preoccupa tanto della parola “taglio” nell'ultimo periodo; tagli alle regioni, alle province, ai privilegi di alcuni. Mai nessuno, però, che focalizzi il punto chiave. Tagli agli sprechi. Quanti ne vediamo giorno dopo giorno? Quanti soldi male investiti? Arte e cultura, ad esempio, non rappresentano l'ultima ruota del carro, in cui investire dopo tutto il resto, ma la *conditio sine qua non* che comporti fermento, novità, apertura mentale. Che ci spinga a credere in questa città e non a vedere nell'estero l'unica nostra speranza. Qualche anno fa mia nonna mi disse che ai suoi tempi c'erano più stelle, allora cercai di spiegarle che, in realtà, c'erano soltanto meno luci. Credo sia proprio vero, meno necessità e, dunque, meno insoddisfazione ed arrivismo. Forse è da lì che dovremmo ripartire, dall'impegno che mettevano in tutto, perché niente gli veniva regalato. Ripartire da noi, semplicemente. Da quello che siamo e da ciò che possiamo fare per la nostra città. La parola precariato regna nelle case e nelle parole di tutti. Tanto vale inseguire ciò che ci piace, con passione e determinazione. Proviamo ad inseguire noi stessi.

Benedetta Calagreti

26 anni, laureata in giurisprudenza, precaria

Confronto e cambiamento

Una città viva con un retroterra culturale molto forte che la politica ufficiale non è ancora riuscita a rappresentare e far proprio. Una divisione profonda nel centrosinistra da oramai più di 20 anni; Verini,



Capanna, Ciliberti, uomini e modi diversi di immaginare e pensare la città ma uniti in una voglia di cambiamento profondo nel centrosinistra. Le ultime elezioni amministrative hanno visto la novità storica di un sindaco non Pd (Luciano Bacchetta, Psi) e messo in luce la crisi profonda del e nel Partito Democratico. Crisi di idee e di personale politico. Una giunta comunale nuova, per certi versi innovativa e con la quale si discute e ci si confronta dopo anni di mancanza di dialogo. Ma permangono punti di criticità. Piani regolatori che hanno creato negli anni una città senza anima con varianti che hanno permesso “sfregi edilizi”, richiederebbero ora una profonda rivisitazione in termini progettuali puntando sulla qualità e non sulla quantità. La crisi economica andrebbe affrontata con un'imprenditoria nuova e vivace (dalle energie rinnovabili al turismo) che è presente in città ma va sostenuta e stimolata ad entrare nel tessuto economico locale.

Insomma si apre una stagione nuova con, speriamo, dei forti elementi di discontinuità rispetto al passato, aprendo ad un serio e franco confronto, con tutte le anime della “sinistra diffusa” (dal mensile “l'altrapagina” alle associazioni ambientaliste, etc.) per discutere e progettare assieme un futuro nuovo per Città di Castello. Di questo abbiamo un estremo bisogno!

Simone Cumbo

44 anni, socio part time di una cooperativa sociale, lavora in una struttura psichiatrica, presidente di Legambiente “Alta Valle del Tevere”

La cultura come opportunità

La cultura deve essere motore della città non solo in un'ottica turistica, ma anche per riscoprire le competenze dei giovani tifernati e dare loro possibilità concrete in termini di formazione e lavoro. Il patrimonio di Città di Castello è immenso, penso ad esempio alla collezione Burri, alla Pinacoteca, alle opere del Signorelli, al futuro Centro d'arte contemporanea e mi rivolgo anche ai consolidati eventi annuali che animano la realtà cittadina. Credo altresì che i principali protagonisti di un nuovo spirito di vitalità culturale debbano essere i giovani e il mondo dell'associazionismo, ed è necessario che l'amministrazione comunale sia in grado di comprenderne le istanze e le idee, con l'obiettivo di incentivare la cultura del territorio offrendo spazi d'azione alla creatività, assecondando collaborazioni e contatti tra chi è già attivo e chi lo vorrà essere, per far emergere le potenzialità che spesso l'omologazione dei divertimenti preclude. Per rilanciare il turismo è indispensabile, oltre che favorire il mantenimento e l'insediamento di attività artigiane legate alle specificità del territorio, far conoscere maggiormente strumenti e spazi della città e delle frazioni, dopo che le scelerate misure del Governo Berlusconi hanno depredata le casse comunali. La cultura come veicolo di valori può anche sollevare dalla noia il mondo giovanile, ferito da precarietà e disoccupazione, e ha il dovere

di farlo se il Governo centrale si dimostra inetto nei confronti dei bisogni dei cittadini, occupato com'è a farsi commissariare dalla Bce.

La ripresa del nostro Paese e la tenuta della città deve avvenire anche attraverso la valorizzazione dei momenti e della qualità delle proposte culturali che la città deve offrire per riscoprire la genuinità dei valori locali, contro le alienanti istanze consumistiche, per incidere positivamente sulla qualità della vita cittadina. Serve una costante e rinnovata attenzione alle politiche culturali e giovanili, per costruire una nuova modalità di vivere il territorio, e la città deve essere in grado di promuovere opportunità, diritti e integrazione con strumenti che liberino risorse economiche in maniera trasparente.

Marta Melelli

studentessa, lavoratrice precaria, portavoce de La Sinistra per Castello

La cultura come impegno

Astro luminoso del Rinascimento a tal punto che poteva considerarsi nel novero delle maggiori città italiane nell'epoca di Lorenzo De Medici, Città di Castello dovrebbe pur conservare qualcosa del suo sublime passato. A livello architettonico se non altro, perché d'altro diventa arduo parlare! Eppure la città non smette di esprimere una vitalità culturale di raro slancio, seguendo le fila di eccellenze che intreccia-

no passato e futuro (una per tutte la rivoluzione pedagogica della Montessori sospinta dai mecenati Franchetti), ma trovando linfa nel tessuto quotidiano di operatori quasi sempre “volontari”.

E' un'intraprendenza che si fa cogliere spesso “da basso” e che, abituata a rigenerarsi autonomamente, poggia sulla voglia di chi sa fare e “vuole” fare, senza affidarsi al politico di turno.

La politica tifernate ha proprio questa colpa, quella di aspettarsi che le cose resteranno così, che l'urgenza di chi pratica cultura, alta o bassa che sia, andrà sempre avanti anche senza soldi e appoggi di vario tipo. Basta questo a riassumere l'atteggiamento di Giunte che hanno posto le politiche culturali perennemente in secondo piano, almeno da venti anni a questa parte. E per politica culturale non si intende certamente riferirsi a manifestazioni di forte caratterizzazione “consortile” o peggio, clientelare, come quella di certe rassegne da salotto, che rischiano peraltro di affondare nell'oblio generazionale perché incapaci di parlare nuovi linguaggi.

Ciò che sembra difficilmente ipotizzabile per una realtà da sempre considerata secondaria, è un cambiamento di mentalità, che è ben più rilevante del miglioramento delle disponibilità economiche. Del resto è dal lavoro quasi sempre oscuro di operatori di provincia che trae sostentamento il “sentire” civico di tutto un paese e il non accorgersi di quanto ciò possa essere vitale, il non investire, quanto meno in sede di selezione e programmazione dell'offerta delle associazioni, oppure nell'incentivazione degli spazi (a Castello manca persino un centro di aggregazione giovanile) assomiglia sempre più ad un crimine sociale.

Giuseppe Sterparelli

35 anni, ideatore ed organizzatore dei recenti eventi dedicati a Pasolini e a Demetrio Stratos presso l'Università per Stranieri. Con l'associazione Altotevere Live, di cui è direttore artistico, ha promosso una petizione popolare sottoscritta da 1000 persone per riportare a Città di Castello una politica culturale efficace, partecipata

L'assemblea antimafia e il sindaco refrattario

M.M.C.

La compartimentazione è uno dei più formidabili strumenti per nascondere le connessioni di senso. L'assemblea aperta di Ponte San Giovanni (Pg) dello scorso 4 novembre *Insieme contro le mafie. Il territorio, bene comune da difendere*, organizzata da Libera e dalla Pro Ponte, andava contro corrente: ha perciò rappresentato un contesto di apprendimento collettivo rispetto ai meccanismi con cui le mafie si sono inserite nella società umbra, nel quadro di una crisi senza precedenti che rende sempre più sfumata la separazione tra economia legale e illegale e sempre più evidente il legame tra questione sociale e crisi democratica.

E' bene riprendere il filo delle argomentazioni anche perché alcuni punti qualificanti sono stati posti in secondo piano dal resoconto mediatico dell'assemblea. Forse ci si attendeva una reazione di sconcerto per le dimensioni dell'operazione Apogeo contro le organizzazioni mafiose; e invece non c'è stato alcuno stupore, ma lucida analisi. In questa frazione alle porte di Perugia molti hanno avuto la percezione, già in tempi non sospetti, di subire nelle proprie esistenze quotidiane le conseguenze di una gestione del territorio poco attenta al benessere degli abitanti e, proprio per questo, più vulnerabile agli intrecci mafiosi.

In questo senso l'intervento di Walter Cardinali, coordinatore di LiberaUmbria, è stato una cartografia di riflessioni, bisogni, preoccupazioni espresse dalla cittadinanza circa la qualità dello sviluppo di Ponte San Giovanni.

Ci sono responsabilità politiche e amministrative per quanto accaduto, ha sostenuto: deficit di governo, cementificazione senza qualità, distruzione degli spazi di socialità. Il riferimento implicito era ai 300 appartamenti realizzati sull'area ex Margaritelli-De Megni, ora sotto sequestro.

Cardinali ha parlato anche di sottovalutazione. E' di tre anni fa la richiesta avanzata da Libera Umbria rivolta agli enti locali di istituire commissioni antimafia, ma ad oggi solo la Regione se ne è dotata. La sottovalutazione, ha precisato, c'è anche nel mondo imprenditoriale e delle banche, così come negli ordini professionali e nei sindacati. Alle infiltrazioni contribuisce poi la debolezza, fortemente acuita dalla crisi, del tessuto produttivo umbro fatto di piccole e medie imprese, spesso legate al ciclo del cemento e dell'edilizia.

Ad approfondire l'argomento è stato Fausto Cardella, Procuratore di Terni, assieme a Norma Ferrara, redattrice per LiberaInformazione del dossier sulle mafie in Umbria. La mafia si inserisce nel tessuto umbro non attraverso omicidi e pizzo ma con il denaro offerto dai volti "puliti" di scaltri professionisti, di cui le organizzazioni mafiose si servono, liquidità appetibile per le imprese che non riescono ad accedere ai canali legali di credito. Mentre a un impoverimento crescente, a una precarietà che diventa condizione generalizzata, rispondono le rete usuraie mafiose, fenomeno sottaciuto ma in crescita anche nella nostra regione.

Gli interventi da parte del pubblico hanno rimarcato l'impellente necessità di una sostanziale partecipazione al governo della città e il desiderio di una progettualità condivisa per il riuso dell'area sequestrata alla mafia, una volta in regime di confisca. Ci ha pensato Brutti, Presidente della commissione antinfiltrazioni di Palazzo Cesaroni, a gelare il clima di entusiasmo che la prospettiva aveva suscitato. Senza giri di parole è andato al punto: si tratta di un sequestro di tipo conservativo, dunque non è prevista la confisca. Con molte probabilità un nuovo soggetto subentrerà al vecchio costruttore. Il mostro urbano resterà, dunque, così come la mancanza di feedback da parte dell'amministrazione comunale, ben testimoniata dall'intervento del sindaco Boccali.

Dopo ore di dibattito, il sindaco ha pensato di riproporre l'illusione securitaria che considera la microcriminalità, gli immigrati irregolari, i consumatori di droghe più pericolosi delle infiltrazioni mafiose [sic] e a riprova del grande impegno del Comune sul fronte della legalità ha citato il Durc (documento unico di regolarità contributiva) sul commercio ambulante, la cui attuazione ha portato a pizzicare una trentina di venditori alla tradizionale Fiera dei Morti. Il sindaco ha addirittura rivendicato l'ex-Margaritelli come progetto di riqualificazione interna che non ha niente a che fare con il consumo del territorio.

A chi chiedeva partecipazione ai processi decisionali sulla scorta dell'esperienza delle consulte del "Laboratorio Napoli - Costituente dei beni comuni", il sindaco ha risposto alcuni giorni dopo con l'approvazione dell'iter per la costituzione dei consigli di quartiere, brutte copie delle circoscrizioni già carenti di potere e autonomia. Verranno alla luce nella prossima consiliatura: non c'è fretta.



Catrame, cemento: la solita ricetta. Un convegno a Perugia Via Gluck, Perugia

Osvaldo Fressoia

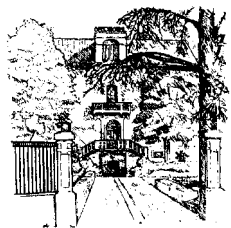
Se per ogni convegno ci fosse una colonna sonora, *Il ragazzo della via Gluck* non avrebbe affatto stonato a quello intitolato *Perugia: città e territorio, tra crisi e crescita sostenibile*, organizzato il 12 novembre dalle principali associazioni civiche e ambientaliste perugine. Non a caso quella canzone, famosissima, venne bocciata al festival di Sanremo, proprio perché evocando, già 40 anni orsono, con romantica lucidità e pessimismo, ciò che stava accadendo disvelava il lato grigio (catrame e cemento) dell'Italia ottimista e "felice" del boom economico degli anni '60, o almeno vi insinuava qualche dubbio. Il fatto che, poi, "tutto" sia accaduto (gli stupri ambientali del "Bel Paese") e continui ancora ad accadere sostanzialmente alla stessa maniera, anche in Umbria, spiega perché quella canzone non invecchi mai. Il convegno, disertato come di consueto quasi completamente dagli amministratori locali, ne è stato, semmai, l'ennesima riprova. Sono stati denunciati, impietosamente e con dovizia di dati e argomentazioni, le scelte sbagliate e i danni arrecati al territorio e alla sua qualità - la vera grande risorsa della nostra regione - da politiche gestionali clamorosamente subalterne alla spinte animali di un'economia che non sa come uscire dalla sua crisi, se non con dosi sempre più massicce di cemento e consumo di territorio.

Dai progetti (arenati) come quello del Mercato Coperto e del Parco fluviale del Tevere, a quelli in corso (e controversi) come Ikea o il Nodo di Perugia e la trasformazione della E45 in autostrada, passando per le riflessioni più generali su inquinamento e mobilità urbana, vivibilità e sicurezza in città, è emersa, ancora una volta e chiaramente, l'assenza di quella che, nella prima relazione, è stata chiamata "la merce ormai più rara", ovvero "un'idea di città". In altri termini manca - non ci stancheremo mai di dirlo - un riferimento forte e organico di politica urbanistica, sociale e culturale, fatta propria e dalla coalizione che governa e da cittadini informati e consapevoli. Solo un "blocco" sif-

fatto può fungere da antidoto alle spinte particolaristiche, quando non speculative e criminali (come è emerso in queste settimane a Ponte San Giovanni), che altrimenti hanno la meglio. È questo *vulnus* che ha reso più facile, quasi "naturale", una edificazione inarrestabile e sempre più pervasiva e la cancellazione di pezzi significativi di città, perfino di quella "moderna". Questo è stato, infatti, il destino di molti manufatti del secolo scorso (ex opifici, pastifici, tabacchifici, fornaci) che, in barba all'archeologia industriale, molti amministratori giudicano solo ruderi, invece che pezzi di una storia importante su cui ricostruire un'identità ormai sghebbata e rivalorizzare un territorio, che invece di venire consumato, andrebbe ristudiato e reinterpretato per una città più razionale, più equilibrata e più bella.

Il presidente di Italia Nostra Urbano Barelli ha concluso il convegno rivendicando giustamente che le parole d'ordine degli ambientalisti di alcuni anni orsono - irrisse quando non insultate come anti-progressiste - oggi si impongono come questioni ineludibili. E' vero, ma le implicazioni che queste contengono sono tante e tali che è impossibile non "buttarla in politica". Una politica alta e altra, capace cioè di aggredire il nodo irrisolto che la drammatica crisi economica - che è di sistema - impone drammaticamente: la necessità, cioè, di uno sviluppo e di una crescita centrate, appunto, su nuove priorità.

Non sarebbe male programmare un prossimo convegno che cominciasse ad individuare alcuni punti e situazioni da cui partire per ragionare, qui in Umbria, di economie possibili fondate su difesa e riqualificazione ambientale, cultura e bisogni collettivi. Altrimenti, come è stato ricordato da uno degli intervenuti, di fronte al rischio della disoccupazione ed alla povertà che incombe, il "popolo" (e anche il sindacato) accoglie Ikea e quant'altro, ad ogni condizione e... al diavolo l'ambiente, il territorio e il paesaggio. Anche per questo servirebbe una sinistra, se ancora ci fosse.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Un confronto sul tema della decrescita

Green economy e premodernità

Rosario Russo

Decrescita o nuovo sviluppo? Questa la domanda principale che ha aperto l'incontro promosso da "micropolis", svoltosi a Palazzo Donini il 25 ottobre scorso, e che ha visto protagonisti il sociologo Maurizio Pallante, fondatore italiano del Movimento per la decrescita felice e Catuscia Marini, Presidente della Regione Umbria. Un dibattito che ha suscitato molto interesse nella riproposizione e nell'articolazione di temi complessi, come sobrietà economica, beni comuni, comunità locale, cura del territorio, crescita sostenibile e decrescita. Pur provenendo da mondi diversi, inizialmente gli oratori sono sembrati venirsi incontro sulla lettura dei limiti delle politiche economiche tradizionali, volte a sostenere la domanda tramite la spesa pubblica: l'accento è stato posto sulle relazioni causali che intercorrono tra una crescita spregiudicata e la crisi energetica, i mutamenti climatici, le gravi disuguaglianze tra popoli poveri e popoli ricchi, l'impatto ambientale, le degenerazioni del sistema agro-industriale, il peggioramento delle condizioni contrattuali dei lavoratori dipendenti fino all'aumento della disoccupazione nei paesi industrializzati. Due mondi che si pongono - seppur in termini diversi - gli stessi interrogativi riguardo l'adeguatezza di ricette europee che, mescolando austerità e ripresa economica, cercano di curare il malato, ma sono tuttora incapaci di debellare o prevenire il vero male.

Un male che - secondo Pallante - si riscontra nella crescita smisurata, fine a se stessa, del prodotto interno lordo. Il Pil misura la quantità dei beni prodotti e dei servizi forniti da un sistema economico e produttivo nel corso di un anno, ma in realtà non è altro che un indicatore monetario, quindi può misurare solo il valore degli oggetti e dei servizi che vengono scambiati con denaro, ovvero, delle merci, ma non il *benessere effettivo di un paese*, in quanto non tutte le merci, gli oggetti e i servizi che si scambiano con denaro sono beni. Lo strumento della decrescita sarebbe così in grado, secondo Pallante, di riavviare un circolo virtuoso nella logica interna dei cicli economici - più produzione, più occupazione, più domanda - e nello stesso tempo determinare effetti positivi sull'ambiente e sulla vita degli esseri umani. D'altro canto, non si può eludere il problema di una produzione con un minor consumo di energia da sviluppare attraverso le tecnologie che consentono di attenuare la crisi ambientale aumentando l'efficienza con cui si usano le risorse. La maggior parte dell'energia non dovrà più essere prodotta in grandi centrali - ha continuato Pallante - ma in una miriade di piccoli impianti per autoconsumo collegati in rete per scambiare le eccedenze, in modo da risolvere i problemi legati alla discontinuità delle fonti rinnovabili e minimizzando il loro impatto ambientale, così da ridurre anche le perdite di trasmissione. Contrario agli strumenti della green eco-



A Perugia il Festival dei consumatori e degli utenti Diritti in festa o diritti in forse?

Luca Ceccarelli*

Le associazioni umbre dei consumatori e degli utenti cercano una via alternativa per essere cittadini a pieno titolo e lo fanno in seminari e dibattiti con esperti, punti informativi, teatro civile, educazione al consumo, mostre d'arte. Mettere in comune idee e pratiche virtuose. Tenere ben salda la barra della partecipazione, nel solco di quello spirito di cambiamento e voglia di esserci che chiaramente si sono espressi in occasione dei referendum di giugno. Adoperarsi per poter incidere davvero, al di là di superficiali e sbiaditi inviti alla partecipazione, sulle questioni che toccano tutti. Con un'ampia partecipazione di pubblico si è concluso lo scorso 29 ottobre "Diritti in Festa", l'evento annuale organizzato dalle associazioni dei consumatori e degli utenti Acu Umbria, Adiconsum, Adoc, Cittadinanzattiva, Confconsumatori, Movimento Consumatori, Movimento Difesa del Cittadino, Lega Consumatori, Unione Nazionale Consumatori. Le nove organizzazioni, animate da uno spirito fortemente unitario fino ad oggi inedito, hanno accantonato la loro tradizionale attività prettamente vertenziale in difesa dei singoli consumatori per spostare l'attenzione su tematiche di carattere generale, creando occasioni di riflessione sulle scelte i cui effetti ricadono su tutta la comunità. Tanti i temi su cui si è focalizzata l'attenzione degli organizzatori di "Diritti in festa", dalla gestione partecipata del servizio sanitario alle energie alternative, dal sistema bancario e creditizio allo smaltimento dei rifiuti, dalla gestione del servizio idrico a quella degli altri servizi pubblici locali, dal diritto allo studio al welfare, con un unico filo conduttore: trovare nuovi strumenti a disposizione dei cittadini e delle cittadine per poter partecipare direttamente all'assunzione delle decisioni su temi che incidono profondamente sulle condizioni materiali di vita, sulla fruibilità delle città, sulle relazioni. Coscienti del fatto che i temi di "Diritti in Festa" non si possono esaurire nell'arco di tre giorni, le organizzazioni promotrici puntano a fare della manifestazione un momento di raccordo delle riflessioni e delle proposte concrete elaborate nel corso di tutto l'anno. Con questi intendimenti hanno espresso la volontà di proseguire in questo percorso comune e si sono date appuntamento al prossimo anno, mentre resteranno aperti e in elaborazione il dibattito e il confronto.

*Comitato organizzatore di Diritti in festa

nomia ma più attento a ridurre le spese energetiche in un'ottica localistica/sub-regionale, il sociologo si preoccupa meno di indicare quale dovrebbe essere il ruolo del pubblico nella politica energetica: resta assai difficile pensare che tali scelte possano fermarsi alla mera autoproduzione individuale di energia in ambito locale, o attraverso politiche di liberalizzazione, in quanto è provato che le produzioni energetiche sono uno dei tanti terreni naturali di processi di concentrazione endogena di carattere monopolistico/oligopolistico, le quali rispondono anche a logiche macroeconomiche e non soltanto locali. In sintesi non è apparso chiaro se Pallante veda la politica energetica come un bene comune collettivo e se, in quanto tale, debba essere o meno controllata e gestita con solide politiche pubbliche.

La presidente Marini, dal canto suo, ha inizialmente posto in auge il progetto regionale di green economy, sottolineando l'importanza di varare piani regionali di riconversione energetica ed industriale, ma dimenticando che le scelte programmatiche presenti in vari documenti (dal Dap al piano industriale 2011/2013, fino agli Assi prioritari del Por Umbria Fse 2007-2011) se da un lato rimangono ancora "dichiarazioni di buoni propositi", in assenza di adeguate e robuste risorse per portarle avanti, dall'altro sono in contraddizione con scelte reiterate come l'indiscusso sostegno alla coltivazione del tabacco, da sempre assistita dalle multinazionali, in barba alle proposte di riconversione arrivate dalla Comunità Europea, la quale ha avvertito che chiuderà i rubinetti dei fondi per il tabacco nel 2014.

Nella seconda parte del dibattito, l'esaltazione della decrescita, ha mostrato, a nostro avviso, limiti evidenti nell'attacco che lo stesso Pallante ha portato alle poche briciole di *welfare state* che rimangono ancora in piedi per assicurare benessere alle comunità (come gli asili nido pubblici), in nome di un ritorno il più esteso possibile all'autoproduzione, per quanto riguarda la domanda di beni materiali, e alla famiglia allargata, per ciò che concerne la domanda di servizi alle persone (cura dei bambini e degli anziani, ad esempio).

La famiglia allargata, luogo di produzione e consumo, presenta certo fattori positivi, ma è indubbio che nel contempo soffoca il libero sviluppo degli individui costringendoli ad assumere ruoli già preformati dalle tradizioni familiari. Una cosiddetta visione pre-moderna della realtà, rischia di cadere in derive reazionarie se non fa i conti prima di tutto con la complessa dialettica della modernità che, piaccia o no, rappresenta ancora il tentativo di delineare una società in cui il legame sociale sia fondato sulla scelta razionale e responsabile di ciascuno. I tentativi di sostituire all'attuale sistema, scorticatoie basate su stili di vita etico-alternativi, seppur positivi, di certo non basterebbero a farci uscire dal paradigma complesso di una crescita tutt'ora indifferente, illusoria e rapace.

Meneghetti in mostra alla Galleria
Nazionale dell'Umbria

L'onto del signore

Enrico Sciamanna

La prima sensazione, il primo sentimento che nasce, visitando la mostra di Ontoarte di Antonio Meneghetti, allestita nella Sala Podiani della Galleria nazionale dell'Umbria, fino al 15 dicembre, è il sospetto. Intanto nel nome "onto", ontico, ontoarte che gemma da ontopsicologia. Come può corrispondere a qualcosa di lineare, di sensato, una definizione che ricorre ad un termine raccattato dalla lingua greca e speso in questa maniera forzata, élitaria, direi quasi snobistica?

Anche al netto della sequela ragguardevole di eventi giudiziari che hanno coinvolto il protagonista e degli andirivieni burrascosi della sua esistenza, delle simpatie ideologiche onestamente non condivise, delle frequentazioni discutibili, restando all'arte in sé, il sospetto ti attanaglia, il malanimo fa velo.

"Il vero, profondo atto d'amore è una 'transumanazione', è una trascendenza che si attua e nella quale i due accadono in un'altra dimensione di se stessi, dove l'unità di azione si evidenzia in forza... si evidenzia riconoscimento in luce". Sono parole sue, tratta dalla rivista "Ontopsicologia" n° 4, ottobre 1984.

È pur vero che risalgono ad un tempo passato e che si tratta di un'extrapolazione che, come tale, compromette il significato decontestualizzandolo, ma le parole sono plutonio (meglio, in questo caso, uranio impoverito) e chiunque basi le sue credenze su declamazioni come queste, almeno insospettisce. Perché, usare il grimaldello dell'amore lubrificato da una terminologia come quella su ostentata significa voler entrare artatamente in dimore poco protette, che si aprono con facilità, consentendo l'espropriazione di sentimenti e non soltanto. La lunga premessa su esposta lascia subito intendere l'atteggiamento, lo stato d'animo con cui si va ad osservare una mostra come questa che vede protagonista il fondatore della tendenza che, privo, a quanto ci consta, di epigoni - inetti al cimento col ciclope - così definisce il suo linguaggio espressivo: "L'OntoArte riguarda innanzitutto l'uomo

esatto, l'uomo autentico. Come premessa professionale artistica, dobbiamo avere una persona realizzata che dopo aver già dimostrato la propria superiorità nel raggiungimento di obiettivi storici e sociali, ha continuamente bisogno di nuovi orizzonti." Parole che fanno parte della definizione e che trasudano un'ideologia irritante e ambigua, anche, credo, per chi ha una fede liberista e fonda la sua esistenza su una scala umana fatta di gerarchie.

Che non sia un santone convenzionale, l'ontoartista, bensì un gran "paraguru", non ci sono dubbi, già qualcuno ha pensato di definirlo così. È anche vero che la sua pittura, patinata come il suo look e la sua prossemica, una sorta di edulcorazione dell'action painting pollockiana, sembra uscire da pennelli confezionati con i peli provenienti dai rituali tagli della sua barba, un vero e proprio ciclo artistico produttivo chiuso, in cui idea, gesto, materiali e quindi risultato, sono frutto di uno stesso essere.

Si ravvisa un inquietante contrasto nella sua opera, un'oscillazione schizoide tra essenzialità ed enfasi. Il ricorso a colori puri, spesso primari, all'insistenza del candido e dell'atro, con evidenti rimandi ad una simbolica tutta sua, ma già logorata dalla storia, sfocia in una retorica del gesto compiaciuto, teatrale e sostanzialmente arido. Così è nelle tele vanamente enormi, salvo per il fatto che in questo modo c'è più spazio per la firma, nei vetri leziosi e nelle dissacrazioni dei classici, come accade all'incolpevole mezzobusto del David riprodotto ed imbrattato da un atto che non si riesce ad interpretare altrimenti che arrogante.

Una mostra d'arte (anche onto) è sempre benvenuta. Chi la visita con animo sgombro sia dai pregiudizi, sia dalle conoscenze della storia dell'arte, vi troverà motivi per apprezzarla. È pur vero però che la concessione della sala Podiani è una responsabilità e chi ha scelto di metterla a disposizione per un'operazione come quella in corso, che vede attore unico questo "onto dal signore", se la assume in toto di fronte alla regione e al mondo.



150° Unità d'Italia "Gli eroi son tutti giovani e belli"

Matteo Aiani

In generale, i festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia si prestano ad un sovrabbondante approccio retorico. Nello specifico, il tema del Risorgimento, nella sua connotazione di fatto-archetipo, sta dimostrando, suo malgrado, tutta la propria attitudine verso una trattazione di matrice celebrativa. Per la verità, lo sfruttamento retorico e politico del Risorgimento ha caratteri di recidività, inaugurato già nel secondo dopoguerra. A Perugia, nel mese di novembre, si sono concentrate ben due mostre sul tema. La prima, "Gioventù ribelle", allestita a Palazzo dei Priori; l'altra "Arte e patriottismo nell'Umbria del Risorgimento" a Palazzo Cesaroni.

Se ci fermassimo alla quasi innocua riproposizione, per quanto ormai stucchevole, di elementi simbolici e pratiche esteriori come elemento accessorio della costruzione dell'identità nazionale, le obiezioni sarebbero più lievi. La questione, al contrario, appare degna di una più accurata analisi, tanto nel metodo, quanto nel merito.

In "Gioventù ribelle" - peraltro piuttosto scarsa dal punto di vista documentale, con la netta prevalenza di fotografie dei personaggi - le figure dei patrioti si stagliano dalla cornice complessiva, per assurgere alla funzione di *exemplum*. In "Arte e patriottismo", più ricca e varia, il contesto viene appena tratteggiato, ma anche qui emergono le figure dei patrioti e dei rispettivi valori, specie quelli locali.

In maniera complessiva, emerge una trattazione che intende quasi trasporre, nello scenario attuale, accadimenti, personaggi e valori di oltre 150 anni fa, giacché latita, in *toto*, la ricostruzione del contesto dell'epoca e l'idea di distanza temporale da quei fatti tende a sfumare. Paiono tante agiografie giustapposte, che insistono sull'esaltazione dei valori del sangue, della terra, della nazione, della virtù insita nel sacrificio, del dovere del martirio, un universo valoriale diverso da quello odierno. Emerge una sorta di appiattimento sul presente di vicende e valori del passato, una forzata

attualizzazione, ma l'esito è quello di banalizzare il discorso sul Risorgimento, una fase, in realtà, complessa e ricca di contraddizioni. L'uso retorico non produce altro che l'innalzamento di taluni valori risorgimentali, obliandone altri, quasi fossero l'*ubi consistant* sul quale fondare la sensibilità dell'Italia contemporanea.

La proiezioni di quei personaggi nel proscenio attuale è tesa a legittimare, e motivare, le odierne scelte politiche, fino a scadere in un uso dei patrioti, per certi versi, consumistico, offerti ad un pubblico quanto più omogeneo e massificato.

Simili iniziative utilizzano la contemporaneità come fine, al contrario il presente deve rappresentare un punto di partenza, secondo la formula crociana che "ogni storia è storia contemporanea". Pare pertinente l'osservazione di Chesnaux quando, citando Guizot e Guérin, riafferma il primato del presente sul passato, insiste sul carattere regressivo della riflessione storica, che si muove controcorrente rispetto al flusso temporale.

Questa mitizzazione del Risorgimento, come la definisce Banti, è un'operazione non corretta dal punto di vista storico e non può essere utilizzata come collante dell'identità nazionale. Ciò che occorre è una ricostruzione quanto più omnicomprensiva, per gettare luce su quel *corpus* di problematiche attuali per le quali è possibile rintracciare motivazioni, o contributi ad esse, in quella precisa fase storica.

L'intenzionale richiamo al passato, ponendo l'accento su talune specificità, tralasciandone altre, oltre a configurare un'operazione inesatta, rivela l'intento di una forzata ricerca di analogie e di legittimazione, che finiscono col coprire le differenze e vanificare ogni autentico tentativo di ricostruzione e documentazione. Per parafrasare Canfora, simili operazioni sono ascrivibili al più generale "uso politico della storia", quando l'analisi, commista con l'ideologia, offusca ed orienta la diagnosi, la ricostruzione degli accadimenti ed il momento esplicativo.



L'attualità di Aldo Capitini

Rivoluzionario nonviolento e libero religioso

Lanfranco Binni



La ristampa di *Religione aperta*, introduzione e cura di Mario Martini, prefazione di Goffredo Fofi, Laterza, Bari 2011, nell'anno del cinquantesimo anniversario della "Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli" (1961), è un "atto" significativo della "compresenza" di Aldo Capitini, della sua "presenza aperta" nell'attuale crisi strutturale del capitalismo e dei suoi scenari. I veri maestri agiscono in profondità e su tempi lunghi. Ed è proprio nei periodi di crisi e disorientamento che le loro insistenze si ripropongono urgenti e necessarie, da incontrare o re-incontrare nella loro complessità.

Ascoltiamo Capitini: "Nel 1955 l'uscita del mio libro *Religione aperta*, messo all'Indice da Pio XII, segnò il punto di arrivo della Riforma religiosa da me impostata, riassumendone i temi e affidandola ormai alle posizioni del tutto personali di ciascuno". Sono parole del 1968, tratte dallo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* che Capitini consegna ai viventi alla vigilia della morte. Questo scritto, che dovrebbe essere continuamente riletto prima di avvicinare le pagine di qualsiasi opera di Capitini perché ne contiene una chiave di lettura complessiva, costituisce il bilancio ultimo di un'esperienza "religiosa" e "politica" straordinariamente coerente nei suoi fini e nei suoi mezzi, continuamente dichiarata nel suo percorso teorico e pratico.

Capitini ha iniziato a costruire la sua Riforma religiosa negli anni del Concordato del 1929 tra la Chiesa cattolica e la dittatura fascista, opponendo al fascismo la sua intransigente noncollaborazione (e per questo nel 1932 è stato cacciato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa), e alla Chiesa cattolica un puntuale e rigoroso lavoro di decostruzione della sua storia teologica e politica, dalle origini alla Controriforma alla sua condizione presente di strumento di potere al servizio delle classi dominanti e di educazione violenta delle classi popolari alla servitù volontaria.

Al fascismo Capitini, dal 1931 in poi, prima a Pisa e poi a Perugia, oppone un puntuale lavoro di formazione di giovani e giovanissimi ai valori dell'"apertura" e dell'autonomia consapevole, innescando un processo di formazione di reti antifasciste che si svilupperanno soprattutto dal 1936, nella linea del "liberalsocialismo" ("una sintesi di libertà e di socialismo, criticando nel liberalismo la difesa dell'iniziativa privata capitalistica e nel socialismo vittorioso la trasformazione in statalismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino, anche proletario", ancora Capitini nel suo scritto autobiografico del

1968). Alla Chiesa cattolica oppone un geniale lavoro di decostruzione sul suo stesso terreno, per "portare il laicismo al punto di produrre la sostituzione di una nuova vita religiosa a quella tradizionale, derivante dalla Controriforma" (ancora Capitini 1968). Qui il discorso dell'"apertura" si fa ancora più profondo, e investe la "realtà", la condizione umana, la vita e la morte, sviluppando una concreta alternativa gnoseologica ed esistenziale che rilancia l'inconciliabilità di Michelstaedter e Leopardi, l'illuminismo di Kant, la tensione rivoluzionaria del marxismo, in una prospettiva, teorica e pratica, di autonomia dei singoli e di costruzione di una "realtà liberata", oltre le semplificazioni dello storicismo positivista e oltre l'idealismo gentiliano e crociano. La "realtà di tutti", entrando in verticale nella complessità dei singoli e ponendo al centro la "relazione" tra il "tu" (oltre l'io) e il "tutti", diventa per Capitini il fine e il mezzo della costruzione della "realtà liberata". Questo terreno di indagine e costruzione è già aperto e detto nel primo libro di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), che orienterà la formazione e il lavoro del movimento liberalsocialista nella concezione di Capitini.

Perché scrive Capitini, che valore ha per lui la parola scritta e pubblicata? Scrive per dialogare con "tutti", per creare collegamenti e relazioni, sviluppare processi. Sarà facile considerare i suoi libri (tutti i suoi libri) dei veri e propri manifesti per orientare la prassi. Nella scrittura dialogica (sempre) di Capitini confluiscono lo studio e la ricerca, e l'immediata comunicazione delle idee, delle "esperienze", delle proposte, delle indicazioni per una concreta operatività, sempre "sperimentali", che agiranno oltre e fuori dal libro. L'esperimento (parola chiave per Capitini) dei Centri di Orientamento Sociale tra 1944 e 1948, per la democrazia diretta, per il controllo dal basso, per il rovesciamento della piramide sociale attraverso un nuovo protagonismo delle classi subalterne, sarà il coerente sviluppo delle esperienze "religiose" ("più" che politiche) del libero religioso Aldo Capitini. E il suo liberalsocialismo, la sua Riforma religiosa, saranno radicalmente estranei a qualunque prospettiva di semplice ricambio della classe dirigente (sostituire alla classe dirigente del regime fascista una nuova classe dirigente borghese di liberalproprietari) perché la nuova democrazia non dovrà essere di pochi (dei soliti pochi) ma di "tutti".

Non andrà così, e il dopoguerra riserva a Capitini nuove esclusioni (nel 1947 viene cacciato dalla sua città, Perugia, a cui ha dato tanto, come organizzatore di reti antifasciste nazionali, come direttore del giornale

del Cln, come commissario dell'Università per Stranieri, come organizzatore dei Cos; massoni e cattolici non gli perdonano la sua radicale opposizione e i partiti della sinistra considerano irrilevanti i suoi esperimenti di democrazia diretta e di controllo dal basso). Ma il suo preteso "isolamento" non interrompe affatto il suo percorso di ricerca e costruzione. Anzi, negli anni successivi Capitini si fa "centro" (per costruire reti di "centri") e intensifica il suo lavoro in alcune direzioni principali:

1. la Riforma religiosa, proseguendo la decostruzione dell'egemonia cattolica nell'Italia democristiana, intervenendo sistematicamente e pubblicamente contro "la religione di Pio XII" e gli attacchi confessionali alla libertà religiosa, alla scuola pubblica, alla Costituzione, opponendo i valori dell'"apertura" di una realtà liberata anche dall'apparato mitologico della trascendenza, dalla paura della morte; su questo terreno la pubblicazione di *Religione aperta* (1955) segna davvero un passaggio fondamentale;

2. la "trasformazione della società, per cui [...] ho piegato la politica, e l'interesse per me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come lo chiamo)", ancora Capitini 1968, secondo un percorso teorico e pratico dichiarato nel volume *Nuova socialità e riforma religiosa* (1950), il libro più politico di Capitini, centrato sulle esperienze del liberalsocialismo e dei Cos, e sugli intrecci tra religione e politica;

3. l'elaborazione della "compresenza" come terreno di massima apertura di soggettività in liberazione: una concezione dinamica della complessità dei singoli (viventi e morti, passato e presente, vita sociale e vita "a parte"); anche in questo caso è *Religione aperta* a segnare un passaggio decisivo dell'elaborazione teorica di Capitini, che sarà poi consegnata nel volume *La compresenza dei morti e dei viventi* (1967), il libro di tutta una vita;

4. l'elaborazione teorica e pratica della nonviolenza come fine e mezzo della liberazione dalle logiche di "potenza" e di dominio, per una nuova storia, non antropocentrica, dell'umanità. In *Religione aperta* la nonviolenza

è declinata nelle sue ragioni e implicazioni: "la nonviolenza è lotta", è rivoluzione aperta, "ha un dinamismo tale che non può accettare il mondo com'è, ma porta tutto verso una trasformazione: l'umanità, la società, la realtà. Come strumento di conservazione del mondo, la nonviolenza è discutibile; come strumento di trasformazione in meglio, essa ha un valore inesauribile, appunto perché non fa modificazioni e spostamenti in superficie, ma va nel profondo, al punto centrale. [...] Non accetta la realtà dove l'animale grande mangia l'animale piccolo; e perciò cerca di stabilire unità amore anche verso gli animali, appunto per iniziare il bene; non accetta la fortuna dei forti e dei potenti, e perciò tende a soccorrere i deboli, gli stroncati; non accetta il potere e la ricchezza privata, e perciò tende a costituire forme di federalismo nonviolento dal basso e forme di aiuto e reciprocità sociale e fruizione comune di beni sempre più larghe". Nell'opera complessa, profondamente rivoluzionaria, di Aldo Capitini tutto si tiene e tutto si apre, con tenacia di pensiero e senso del processo, con inesausta insistenza; nella sua ultima lettera (24 settembre 1968) a Danilo Dolci, il "libero religioso e rivoluzionario nonviolento" (la sintesi è di Walter Binni, per l'epigrafe sulla tomba del maestro e amico fraterno) scrive: "I giovani del convegno a cui non ho potuto partecipare per via della malattia, non hanno considerato molto la mia proposta di presentarci alle elezioni regionali con una lista di 'rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta', non tanto per essere eletti, quanto per far conoscere la nostra posizione specialmente tra i giovani."

Ha ragione Goffredo Fofi a insistere, nella sua prefazione alla ristampa di *Religione aperta*, sull'attualità della "lettura di Capitini" e del suo "modo di operare": contro la distratta semplificazione (ma sostanziale rimozione) di un'esperienza teorica e pratica che ha realmente aggiunto un "di più" alle esperienze rivoluzionarie del Novecento, indicando vie di "apertura" e "orientamento" oggi indispensabili per costruire soggettività consapevoli e processi di liberazione, mentali, relazionali, sociali.



Chips in Umbria Passaggio al buio

Alberto Barelli

Le televisioni locali umbre lasciate senza frequenze all'appuntamento con il passaggio al digitale terrestre. Sì, alla fine, per quanto incredibile, l'abbandono del segnale analogico è iniziato, come del resto si temeva, con l'oscuramento delle emittenti regionali. A nulla sono serviti gli appelli di operatori e amministratori perché il governo provvedesse, almeno entro l'ultimo tempo, utile a quello che era un atto più che dovuto. Macché. Il governo Berlusconi, che fin dall'inizio ha gestito la questione all'insegna della esclusiva tutela degli interessi di Rai e Mediaset, se ne è quindi andato (per la nostra gioia) pensando bene di chiudere in bellezza, regalando l'ultimo scherzetto. Cioè lasciando le regioni (una volta) rosse senza l'assegnazione delle nuove frequenze delle emittenti locali. Ad ogni modo, grazie anche all'uscita di scena del cavaliere nero, è presumibile che anche in Umbria sarà possibile riuscire a compiere il grande passo senza disagi per gli utenti e vedendo garantita la pluralità dell'informazione. Ma, al momento in cui scriviamo, la strada resta tutta in salita. Non rimane che attendere il prossimo mese per poter tracciare un primo bilancio dello switch-off.

Il respiro di sollievo che parte della stampa locale ha voluto tirare per come è andato il passaggio al digitale nei comuni che lo hanno sperimentato per primi, per ora dimostra solo come della faccenda si conosca ben poco: di fatto lo spegnimento del segnale analogico ha riguardato soltanto pochissimi utenti, in quanto la maggior parte degli abitanti, per non avere interferenze con i segnali delle regioni confinanti, ha sempre avuto le antenne sintonizzate con i ripetitori ancora non chiusi. La situazione sembra presentarsi tutt'altro che rosea, tanto che Federconsumatori ha annunciato la possibilità di promuovere una azione collettiva dei cittadini penalizzati.

Un dato positivo però lo switch-off lo ha fatto registrare: in tanti sembrano aver scoperto le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Per la campagna informativa sul passaggio al digitale il Corecom ha scelto di puntare su internet e i social networks, coinvolgendo i ragazzi del progetto formativo-educativo "Umbria Radio Young". Gli amministratori regionali sono stati protagonisti del confronto sul tema "Digitale terrestre, solo incertezze per le tv locali?" al centro della puntata di Nero su Bianco in onda su Tef Channel e sulla piattaforma satellitare di Sky canale 836.

Infine, sembra che presto la Giunta di Perugia abbandonerà l'edizione cartacea del periodico di informazione, dando vita ad un magazine multimediale on line. Come è stato osservato, il presidente della provincia Guasticchi ha fatto scuola. Beh, speriamo che non ne venga seguito l'esempio: pensando all'intasamento di spot, trasmissioni tv on line e giornali che propinano a trecentosessanta gradi il verbo del Presidente è chiaro come abbia fatto scuola... anche Berlusconi.

Umbria Libri 2011

Grandi cifre non fanno grandi rassegne

Saverio Monno

Si dice che esistano più scrittori che lettori in Italia. E anche che il numero dei poeti sia enormemente superiore a quello di scrittori e lettori messi insieme. Quale che sia la specie dominante, però, è certo che le iniziative dedicate al libro e alla promozione della lettura sono ormai sempre più numerose e si svolgono un po' ovunque. Alcune sono appassionanti, altre frivole, altre ancora davvero inutili. *Umbrialibri*, la tradizionale kermesse fieristico-culturale che mette a sistema la produzione editoriale regionale con l'industria libraria nazionale ed internazionale, ci ha abituati da tempo al "pacchetto completo". L'edizione di quest'anno, la 17ª della serie, non ha fatto eccezione.

Tema centrale della manifestazione: le donne. Dieci giorni (dal 4 al 13 novembre) di mostre, incontri, dibattiti, proiezioni e rappresentazioni teatrali, hanno esplorato l'universo femminile cercando di rivelarne la visione della vita, del mondo, del nostro Paese. *C'era una donna*. Questo il titolo di una manifestazione che, già in premessa, collocava in bella mostra l'intento cronachistico degli organizzatori. Quasi ad anticipare la formula del racconto, della confidenza; a svelare la trama di quegli appuntamenti ammonticchiati in calendario che sembravano fare il verso a quel che ha scritto diversi anni fa la sociologa croata Slavenka Drakulić: "Le vite delle donne, tutt'altro che spettacolari, banali anzi, dicono tanto sulla politica [e sullo stato di salute di un sistema democratico ndr.] quanto la più approfondita analisi teorica".

Le storie minute di queste vite e la loro "banale" quotidianità, sono argomenti tutt'altro che correvi in una fase storica

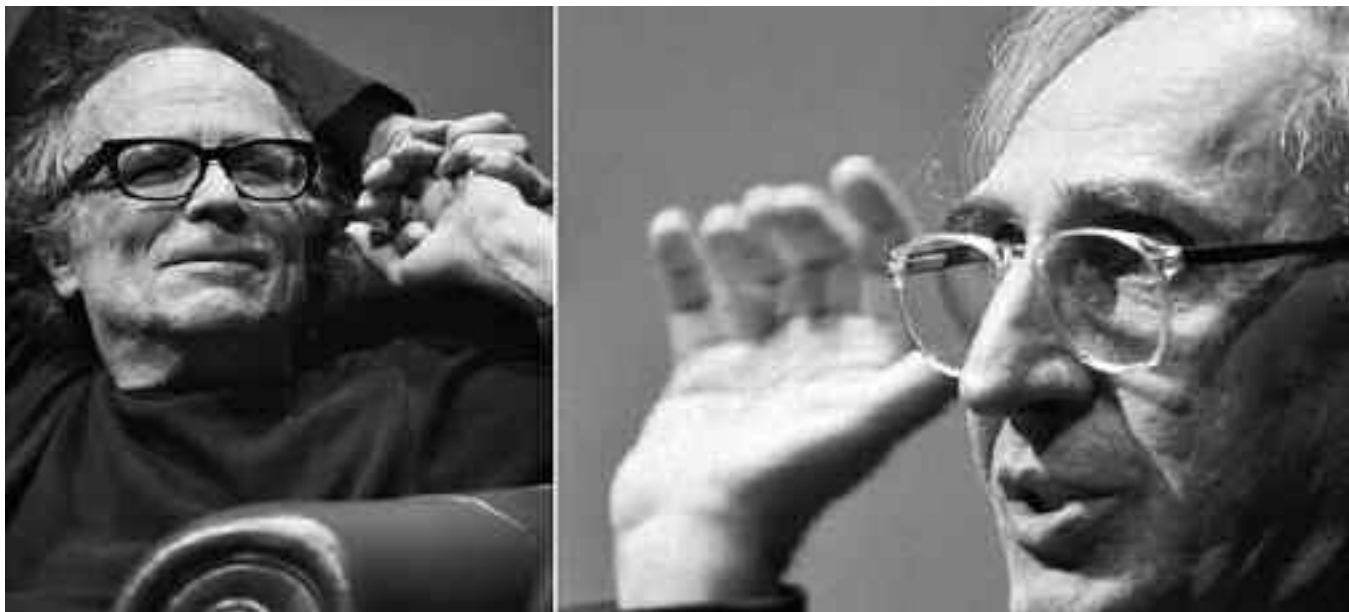
deprimente come quella che auspichiamo di lasciarci alle spalle. Diciassette anni di berlusconismo hanno profondamente modificato gli italiani e ingigantito i loro difetti, ma al netto degli scandali sessuali del vecchio puttaniero e della sua impronta culturale (per non dire antropologica) resta aperta la questione - lo sosteneva Lorella Zanardo in occasione dell'anteprima perugina di *Umbrialibri* e lo ribadiva il quotidiano francese *Le Monde* all'indomani delle dimissioni del premier - se "sia stato Berlusconi a plasmare gli italiani a sua immagine e somiglianza o se non sia vero il contrario". Nell'era dell'*homo videns*, sembra sia stato sufficiente imporre un certo modo di "rappresentare" la donna per arrivare dove siamo. Quanto, però, di quel modo di guardare all'universo femminile è frutto del berlusconismo e quanto, invece, è stato semplicemente messo a frutto dal berlusconismo? La giuria non si è ancora espressa.

Se questo era il tono della discussione, la manifestazione sarà stata un successo. Non proprio. Nonostante il programma apparisse meno costoso che in passato, gli appuntamenti in calendario sono stati decisamente più numerosi del solito.

Con una media di quasi 17 eventi quotidiani (circa 23 se non consideriamo i tre "fuori programma" di Perugia tra il 7 e il 9 novembre) disseminati in una trentina di location, "concentrate" in parte a Perugia e in parte (per la prima volta) a Terni, e con gli oltre 130 ospiti assoldati dagli organizzatori, *Umbrialibri* ha vestito ancora una volta i panni della montagna che partorisce il topolino. Sappiamo che le politiche culturali, anche in quelle regioni che un tempo

si chiamavano "rosse", devono essere sempre più attente all'innovazione e alla sperimentazione, e sappiamo pure che questo può comportare la scelta di contenitori caratterizzati da orientamenti, impatti e livelli differenti, ma non è necessario "costringere" il pubblico ad inutili indigestioni. Non sono le grandi cifre a far grande una manifestazione. Non a caso - senza nulla togliere all'intenso dibattito che ha seguito la proiezione del documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo, a cui ha partecipato oltre all'autrice anche la governatrice Catuscia Marini; o alla gradevole presentazione del volume di Katia Bellillo *Riprendiamoci Pechino. La lunga marcia dell'altra metà del cielo*, anche qui accanto all'ex ministro c'era la Marini a discutere i limiti della declinazione italiana dei principi scaturiti dalla quarta conferenza mondiale sulle donne del '95 - l'appuntamento meglio riuscito della kermesse è stato il "fuori tema" sul saggio giornalistico *Come la Grecia* di Dimitri Deliolanes. In tandem con il corrispondente in Italia della tv pubblica greca, il prof. Manuel Vaquero Piñeiro, docente di storia economica all'Università di Perugia. Al centro dell'incontro, il collasso economico e finanziario della Grecia e le simmetrie con l'Italia, dall'enorme debito pubblico frutto di anni di politiche elettorali-clientelistiche alla negazione della crisi, passando per disoccupazione, evasione fiscale e soprattutto per una sinistra che "non ha ancora chiuso il dopo '89". Sullo sfondo, invece, i rischi di un effetto domino che potrebbe coinvolgere l'Europa intera. Insomma uno di quegli incontri che vale da solo un'intera manifestazione.





La Madonna di Mezzastrada Un realismo post-punk

Alessandra Caraffa

È uscito il 30 ottobre, in formato digitale, il primo Lp della formazione ascolana-perugina La Madonna di Mezzastrada (<http://www.myspace.com/lamadonnadimezzastrada>), prodotto dalla Skylab Studios di Terni. Si tratta di un'opera prima impegnativa, il cui approccio presuppone una certa educazione da parte del pubblico; l'intrattenimento disinvolto di certe produzioni recenti, buone per il sottofondo, non è nei propositi de La Madonna di Mezzastrada. Un nome che rappresenta perfettamente l'intenzione sottesa al lavoro in uscita: la madonna di mezza strada è quella in cui s'imbatte il viandante dell'esistenza, che non conforta ma squarcia la consuetudine del pellegrinaggio; una madonna che, secondo le parole della band, "rompe la monotonia della successione causale e restaura il dubbio originario dell'esistere".

Difficile parlare di questo debutto come di un primo timido tentativo, viene piuttosto da dimenticare che non si tratti di una realtà affermata da tempo, tanto alta è la pretesa del disco - che trova pieno accoglimento nel risultato di questo inaspettato lavoro. Attraverso scelte musicali che lasciano coesistere i toni del cantautorato, del dark e del post-punk, si rivendica "il diritto al contenuto": colpisce la ricchezza dei riferimenti alle grandi opere letterarie specchio dei sentimenti umani più universali e crudeli, dall'amore per se stessi al bisogno di sperimentarsi come individui fino all'estremo - in Raskol'nikov, celebre personaggio dostoevskijano, come nella inestinguibile richiesta che l'abisso porge ad ogni uomo, di essere "coniglio o pagliaccio". Difficile dare una visione completa del disco se non accennando alla struttura, costruita su tre gruppi concettuali chiusi da un pezzo fuori dal concept, che vuole darne la chiave interpretativa. Dalle "Elucubrazioni" delle canzoni dell'individualità dispiegata, più aggressive e dai testi più intimisti, si passa attraverso la letteratura (Hölderlin, Bach, Dostoevskij) di "Come nani orbi sulle spalle dei giganti", per giungere alla triade forse più significativa, "In mezzo alla strada", che dà la misura della bellezza di un disco che riesce a riportare l'impronta del realismo in un 2011 tanto lontano dalla storia quanto dalla comprensione del presente.

Si può riconoscere in "In mezzo alla strada" un disagio cui nessuno di noi si sottrae, quello dello scontro della dimensione più intima della libertà umana con un'architettura di cementieri che ritaglia spazi artificiali dal senso estraneo, come la zona a traffico limitato; in "Manifestazioni di spirito popolare" la scena già vissuta a qualche festa di paese, "i volti e le espressioni ripetersi in ordine casuale" e la folla che "ti costringe a perderti con lei". La triade chiude con un pezzo sull'alienazione del rito del consumo e della follia di una mattinata estiva al mercato, in cui lo "stato di trans profondo" definisce la condizione del consumatore di fronte al mercante - misero incantatore - che ripete la litania "comprate signore, belli molto belli".

Impressioni che non sfuggono di certo al viandante dell'Italia di oggi, ridotto ai minimi termini dell'ottundimento, come un nano orbo sulle spalle dei giganti della storia. Viene alla mente proprio un passo dell'Iperione di Hölderlin, che ci rammenta: "nulla è sì piccola e poca cosa, di cui non ci possiamo entusiasmare."

L'utopia di Immaginario 2.0

Silvia Colangeli

Grinto alla seconda edizione, il *non-festival* diretto da Alessandro Riccini Ricci si è ripresentato come un contenitore variegato, che dovrebbe arricchirsi con continuità anche dopo i dieci giorni di novembre (14-24), in cui si è concentrata la maggior parte degli eventi ad esso collegati. Per l'occasione il centro storico del capoluogo ha ritrovato uno spirito nuovo: diversi gli spazi che hanno ospitato gli appuntamenti della rassegna.

Quest'anno, a dire la loro sull'intrattenimento - genere su cui ha puntato Immaginario2.0 - sono intervenuti anche Louis e Philippe Garrel, Max Gazzè, il team de "Il Fatto Quotidiano", Gino & Michele e Renzo Arbore. Uno degli eventi clou della manifestazione si è svolto sabato 19 al teatro Pavone, registrando il tutto esaurito. L'intramontabile Franco Battiato ha infatti presentato la sua opera cinematografica, *Niente è come sembra* supportato dal più famoso ed eccentrico creatore di Blob e Fuori Orario, Enrico Ghezzi. Il dialogo tra due grandi sperimentatori dell'attuale panorama culturale italiano, a metà fra una lezione e un'improvvisazione teatrale, ha intrattenuto per oltre un'ora, non solo il pubblico presente nel teatro, ma anche un nutrito gruppo di curiosi davanti al maxi schermo posto in piazza della Repubblica. L'utopia, tema primario di questa edizione, si è rivelata essere un argomento vicino al film di Battiato, incentrato sul misticismo e decisamente oltre il significato comune d'intrattenimento. Lo stesso regista l'ha lasciato intendere, salutando il pubblico con la frase: "Auguri ragazzi, ne avrete bisogno per il film".

Sul tema dell'utopia si sono espressi con entusiasmo anche i rappresentanti degli enti locali - Regione, Provincia e Comune - ufficialmente coproduttori della manifestazione. Si spera che oltre la retorica da conferenza stampa vi sia la concreta volontà di promuovere il centro storico anche lontano

dalle luci dei festival e degli eventi che attirano migliaia di turisti ogni anno. Non si tratta solo degli strascichi della crisi, se nello stesso momento i periferici centri commerciali, che certo non vantano architetture medievali e tradizioni culturali millenarie, si popolano di giovani e famiglie che spendono sempre più tempo all'interno di luoghi la cui principale funzione rimane l'attività economica.

Perché raggiungere con difficoltà corso



Vannucci se uno spazio chiuso offre tutto il necessario per lo svago di grandi e bambini? Questa è la vera sfida per la politica locale. Gli eventi ben progettati, come Immaginario2.0, possono essere solo una parziale risposta.

Di certo un importante successo il *non-festival* lo registra in quanto costruito da e per i giovani. Relativamente a corto di fondi e investiti da continui problemi organizzativi (lo dimostrano i diversi incontri saltati o rinviati all'ultimo momento) Riccini Ricci e

i suoi hanno scelto di scommettere sulla collaborazione - in molti casi gratuita, continua e appassionata - dei ragazzi come supporto non solo logistico ma anche creativo. L'utilizzo di linguaggi nuovi, la scelta di tematiche fuori dai circuiti definiti tradizionalmente culturali hanno attirato molti giovani desiderosi di far parte di un evento che ha finalmente puntato su di loro. Gli under 30 non solo sono parte dell'organizzazione e della direzione del festival ma hanno avuto la possibilità di essere *I Nuovi Mille*, espressione di un originale e obbligato richiamo ai 150 anni dell'Unità. Sul sito si legge: "I nuovi Mille sono per noi i protagonisti veri di questo paese: artisti, intellettuali, giovani talenti, ricercatori, scienziati... lavoratori del sapere che difendono in questo paese un'idea di cultura e di democrazia reale e partecipata. A loro vogliamo chiedere di presentare le loro idee per il futuro prossimo di questo paese e di dividerle con colleghi e presenti alla manifestazione".

L'invito è stato accolto con favore da blogger, artisti e giornalisti in erba, che si spera possano arricchire non solo il progetto diretto da Riccini Ricci, ma tutto il panorama delle arti e della cultura locale - all'interno della manifestazione un focus è stato dedicato ai talenti umbri - e nazionale, che aspettano solo di tornare al centro dell'attenzione dopo quasi due decenni di stallo e degrado. Come ha affermato Voglino, storico autore della Rai3 di Guglielmi: "È tempo di ripulire i media e le espressioni culturali dal berlusconismo che ci ha oppresso in questo ventennio". Molti settori della politica locale, proclamatisi assai lontani dalle posizioni dell'ex Presidente del Consiglio, ma incappati nelle stesse problematiche, dimostrano di non aver ancora recepito l'esigenza di novità e cambiamento percepita anche in una realtà come quella umbra, avvolta in questi ultimi anni in uno strano immobilismo.

Mussolini a Palazzo Cesaroni

S.L.L.



Mi dispiace non essere stato presente all'inaugurazione della mostra *Arte e patriottismo nell'Umbria del Risorgimento*, presentata come contributo del Consiglio regionale ai 150 anni dall'Unità d'Italia. Non tanto per i brevi discorsi che, stando alle cronache, hanno allietato gli astanti, dei vicepresidenti Goracci e Lignani Marchesani che surrogavano Brega ammalato, o della "governatrice" Marini, tutti, a quanto pare, molto di circostanza; ma soprattutto per la parte spettacolare dell'inaugurazione.

C'è stata l'esecuzione dell'inno nazionale e c'erano, in costume, i figuranti di *Fratta nell'Ottocento* (la località poi cambiò il suo nome in Umbertide, in omaggio al principe ereditario, prima che lo stesso, da "Re buono", salutasse con giubilo il massacro dei popolani milanesi attirandosi la vendetta di Brescia). Ma soprattutto c'era la lettura di testi che si volevano emblematici della storia d'Italia.

Dopo i brani di De Sanctis e Tomasi di Lampedusa, l'attore, calvo ed enfatico, pronunciava parole trasudanti retorica patriottarda. I presenti si interrogavano atterriti; non si sbagliavano: era proprio Mussolini. Poco conta che si tentasse di rimediare con un Pasolini che del "duce" è agli antipodi: la frittata era fatta. Ne è scaturito - mi dicono - un nervoso dissociarsi di Goracci e un nervoso agitarsi dell'assessore Vinti.

Più tardi, il consigliere Galanello, orvietano del Pd, dichiarava "assolutamente fuori luogo, inappropriata e non condivisibile la scelta della lettura di un brano tratto da un

discorso di Mussolini, in una iniziativa di così alto rilievo istituzionale".

A mio avviso, se non lo zampino, ci deve essere stata l'influenza di Alessandro Campi, che nel suo *Mussolini* presentava il duce come "l'Arcitaliano". Tesi avanzata, con ben altro spessore critico, da Piero Gobetti, che, rifiutando l'idea crociana del fascismo come deviazione o parentesi, lo considerava rivelazione dell'Italia a sé stessa. Ma, allora, volendo scegliere un italiano di quel tipo lì, perché non aggiornare ricorrendo ad Alberto Sordi o, magari, a

Berlusconi?

Autore delle scelte risulta ufficialmente un comitato scientifico che presiede alla mostra, guidato da Massimo Duranti. Alle lamentele il comitato ha risposto: "Tutto quanto era da mesi sul tavolo della presidenza". Forse il presidente Brega era distratto, in tutt'altre faccende affaccendato.

Un'altra citazione, dopo quelle inaugurali, ha destato attenzione nella esposizione di Palazzo Cesaroni, sulla tabella esplicativa di un'opera in tessuto tricolore (*cachemire?*). E' di Cucinelli, il buon padrone, tanto buono che nell'azienda sua - dice - non servono sindacati, il quale è anche filosofo autodidatta. Tra l'altro vi si legge: "Bisogna tornare a credere ai tre grandi ideali che ci hanno affascinato un tempo e che ora vacillano: religione, politica e famiglia". Qualche remora deve averlo trattenuto dall'usare l'originario "Dio, Patria e Famiglia" così caro alla reazione, Mussolini incluso. L'imprenditore mecenate (chissà chi e perché ha scelto codesto suo pensiero) prosegue con un vaticinio sulla crisi: "E' una crisi che reputo positiva in un'ottica di ri-progettazione dell'umanità. Alla luce delle parole di Sant'Agostino ... questo momento storico è l'opportunità che ci viene data per migliorare. Una primavera dell'umanità che nasce da una presa di coscienza collettiva che porterà l'uomo verso un vero capitalismo etico".

La mostra, insomma, a quanto è dato di vedere, è nata sotto un cattivo segno. Non bastava Benito Mussolini, ci voleva anche Brunello Cucinelli.

libri

Sergio Dotto, *L'acqua motore dell'industria*, Centro Studi Politici e Sociali Franco Maria Malfatti, Terni 2011.

L'autore ripercorre in quattordici capitoli la storia dei canali industriali, delle centrali idroelettriche e delle opere idrauliche situate nei pressi della Cascata delle Marmore e lungo il fiume Nera fino a Orte. Dotto compie particolareggiate ricerche d'archivio e ripercorre con puntualità la storia, in gran parte già scritta, dei siti con una particolare attenzione agli aspetti tecnici e impiantistici.

Il libro, purtroppo, non consente di capire gli elementi di quadro connessi allo sfruttamento delle risorse idriche dell'Umbria meridionale e della Sabina, il passaggio compiuto dalla Società Terni dal paradigma

energetico preindustriale a quello legato ai combustibili fossili e all'elettricità. Non spiega, inoltre, i rapporti tra la Società Terni e i governi che condizionarono le scelte dell'azienda anche sul fronte energetico. Per farlo Sergio Dotto avrebbe dovuto leggere la bibliografia sull'industrializzazione ternana e narnese pubblicata dal 1975 a oggi. Trentasei anni di ricerche, studi, convegni, organizzati da università, enti pubblici e istituti di ricerca, che hanno dato luogo a decine di pubblicazioni in gran parte reperibili con facilità nelle biblioteche umbre o negli Archivi di Stato.

Se escludiamo un lavoro di Giorgio Caputo e uno di Michele Giorgini del 1992, il volume *La Grande industria a Terni* del 1986, un riferimento di sfuggita a Gino Papuli,

nel libro di Dotto non c'è traccia della bibliografia classica sul tema. Anche Franco Bonelli è relegato a una nota del capitolo *I reparti Carpenteria e Condotte Forzate della Società Terni*.

Non possiamo credere che l'autore non abbia citato altri studiosi perché non ne condivide le ipotesi interpretative, poiché in genere nel mondo scientifico si cita anche per controbattere, per sottoporre a giudizio il lavoro altrui, per consentire agli studi storici di progredire con le armi della critica. Sarà stata probabilmente una svista, che l'autore potrà colmare nelle prossime edizioni del volume recandosi presso la biblioteca comunale di Terni. Ricordiamo, a scanso di equivoci, che da alcuni anni non si trova più in Piazza dei Carrara, 2 ma in

Piazza della Repubblica, al civico 1f.

Giuseppe Angelini Rota, *Spoletto e dintorni, con uno studio di Fabio Bettoni*, Arnaldo Forni editore, Bologna 2011.

Si tratta delle ristampa anastatica della guida storico artistica pubblicata nel 1905 per iniziativa del Municipio di Spoleto. Una guida che, secondo quanto detto da Domenico Arcangeli, il sindaco socialista della città, avrebbe dovuto rispondere a "criteri moderni". Fabio Bettoni nel suo studio introduttivo delinea i caratteri dell'operazione fatta dalla giunta popolare: dimostrare che essa aveva a cuore le bellezze artistiche della città e che aveva in animo di promuovere il

turismo; scompaginare le fila del fronte monarchico conservatore che la descriveva come un'accorta di "vandali, [di] ostrogoti".

Giuseppe Angelini Rota era infatti un giovane professore di scuola media superiore legato al fronte conservatore, che tuttavia aveva, per motivi familiari e non, rapporti con gli esponenti dell'amministrazione popolare. La guida segue i canoni dell'epoca e rientra in una tendenza, tipica in quegli anni in molte città umbre, a produrre volumi dello stesso genere. L'attenzione viene data soprattutto ai monumenti e alle opere d'arte presenti nella città e nei centri vicini, ma non mancano le note storiche che delineano l'evoluzione del ruolo della città e i caratteri della sua economia, né carte geografiche e piante topografiche, disegnate dallo stesso autore, che definiscono l'architettura urbano-territoriale della Valle Spoleatina. Un volume che consente di leggere la situazione di una porzione rilevante dell'Umbria agli inizi del Novecento.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/11/2011